

AUR&S

In primo piano



Fabrizio Bracco, Mons. Vincenzo Paglia, Bruno Bracalente,  
Stefano Bellomo, Luigi Sacco, Baldissera Di Mauro

### Fabrizio Bracco<sup>1</sup>

Buonasera a tutti. Saluto e ringrazio tutti i presenti, le istituzioni, i Comuni, le Province, le associazioni, la stampa, le categorie economiche che hanno voluto accettare il nostro invito, e tutti gli amici presenti.

Oggi si è tenuta a Roma, al Capranichetta, una manifestazione del mondo del cinema contro i tagli al FUS, in difesa, cioè, di una delle più tipiche espressioni non solo della cultura, ma anche dell'industria italiana: il cinema, appunto. Il cinema, come tutti sanno, a metà del secolo scorso ha accompagnato, testimoniato, stimolato prima la ricostruzione e poi il boom economico, e ha rappresentato una delle attività principali per il nostro Paese, tanto da garantire all'Italia un ruolo centrale nella cultura europea e mondiale. Ha rappresentato la prima espressione del *made in Italy* contemporaneo, contribuendo in modo decisivo a imporlo nel mondo. Ancora oggi è uno dei settori più vitali dello spettacolo italiano. Eppure tutti questi meriti non bastano. Il cinema, come il teatro, la musica, le orchestre e gli enti lirici, come più in generale tutte le forme di spettacolo – e allo stesso modo di gran parte dei soggetti che hanno l'obbligo di tutelare il nostro patrimonio storico e artistico – sono in gravissima difficoltà, si interrogano sul loro futuro, ed interrogandosi sul loro futuro si interrogano anche sul futuro dell'Italia. Il timore è che quanto accaduto a Pompei sia una sorta di drammatica anticipazione di quello che potrebbe accadere al Paese. Allora, per sentire Verdi o Puccini dovremo andare a Berlino, a Parigi, a Londra, e per trovare gli eredi di Fellini o Monicelli dovremo spostarci al di là dell'Atlantico.

Ho iniziato con queste parole non per spirito polemico, non per attaccare né semplicemente per denunciare – il che, peraltro, come è noto, non mi dispiace affatto – ma soprattutto per invitare a riflettere, per cercare di capire insieme la storia e il futuro di questo nostro Paese. L'Italia è uno strano

---

\* In questa sezione pubblichiamo diversi contributi nati nell'ambito della Conferenza regionale della cultura svoltasi a Spoleto tra il 9 e l'11 dicembre 2011.

<sup>1</sup> *Assessore alla Cultura della Regione Umbria.*

Paese, ricco di difetti e di contraddizioni, ma al tempo stesso di potenzialità e di creatività, come testimonia la nostra storia. Da tempo cerco di studiare e capire il carattere di fondo delle nostre genti, lo abbiamo anche anticipato nella discussione con Cacciari sul “Discorso sullo stato presente del costume degli italiani” di Leopardi. Una riflessione che apre un’infinità di piste di ricerca e obbliga ad approfondimenti continui. Il nostro è un Paese dove ancora, in larga parte della sua classe dirigente e in larghissima parte dei suoi cittadini, si nutre diffidenza nei confronti della cultura, e si ha una certa visione restrittiva di essa, come fosse una faccenda che riguarda soltanto gli eruditi, i letterati, gli artisti, gli intellettuali e magari quella parte di popolazione che ha tanto tempo libero. Pensate la mia sorpresa nel sentire in TV il direttore di uno dei più grandi giornali della destra italiana ironizzare sugli studenti dell’università che scelgono i corsi di storia, quasi fosse poi loro, proprio per aver scelto i corsi di storia, la colpa di non trovare lavoro.

Ebbene, noi sappiamo che le cose non stanno in questi termini. Noi sappiamo bene che le tante facce del poliedro cultura riguardano la vita di ciascuno di noi, anche la vita dei tanti che sembrano disinteressarsene. Perdonate il vezzo del vecchio professore, ma vorrei ricordare Kant. Kant, in uno dei suoi testi capitali, “La critica del giudizio”, distingue nel continuum che chiama cultura tre diversi strati: la cultura del fare, delle abilità necessarie al sopravvivere (da approfondire, da apprendere, perfezionare e poi tramandare); la cultura delle discipline e delle tecniche di produzione, per vivere meglio, per produrre ricchezza e promuovere il progresso; infine, la cultura delle lettere, delle arti, della filosofia e della scienza, ovvero la cultura che ci aiuta a capire, a dare senso alle cose e, in fondo, a dare senso alla nostra stessa vita. Questa, diceva Kant, è certamente la meno necessaria alla sopravvivenza, ma è quella che, dando senso, rende la vita degna di essere vissuta, e tutti, si disse di lì a poco, hanno diritto a una vita degna di essere vissuta.

La scuola, le biblioteche, i musei, i teatri, la tutela del patrimonio storico e artistico, così come la fabbrica, hanno segnato la modernizzazione dei diversi Paesi. La loro capillare diffusione dopo l’unità nazionale – e quest’anno si celebra il 150° anniversario dell’unità nazionale – ha contribuito a costruire l’Italia. È vero che, per circa un secolo, nonostante l’impegno delle avanguardie, ha prevalso la distinzione valoriale tra “cultura alta” e “cultura bassa”, cultura delle élites e cultura popolare, ma la spinta provocata dalle rotture culturali degli anni ‘60 – e il ‘68 in particolare – ha spostato l’attenzione sul tema dell’accesso e della partecipazione. Accesso al patrimonio culturale della tradizione, accesso alle nuove forme di produzione culturale, superamento dei confini disciplinari, sperimentazione,

ricerca, contaminazione di generi. Nello stesso tempo si è avviato il decentramento delle biblioteche, l'organizzazione di nuovi musei – si ricordi il tema “biblioteche in ogni Comune”, un portato proprio di quegli anni – e si è ripensata la dislocazione e l'organizzazione della fruizione del patrimonio artistico. Si è diffuso l'associazionismo culturale e si è rotta definitivamente la distinzione tra cultura alta e cultura bassa, cultura delle élites e cultura popolare. La cultura, al pari dell'istruzione, in quegli anni è stata avvertita come un diritto, come uno dei fondamentali diritti sociali. L'iniziatore dell'idea del *welfare state*, William Beveridge, ammoniva: «L'ignoranza è un'erbaccia che i dittatori possono coltivare, ma che nessuna democrazia può permettere tra i suoi cittadini».

A livello locale, si pensi alla nascita delle Regioni e alle prime iniziative adottate da Province e Comuni, amministrazioni che tra gli anni '60 e gli anni '90 hanno fatto della politica culturale uno degli elementi distintivi della loro iniziativa. È in quegli anni che la cultura, nella vita sociale e pubblica, diventa uno degli aspetti più qualificanti dell'amministrare al livello delle comunità, in quanto affermazione del diritto alla cultura da parte di strati sociali fino ad allora esclusi, strumento di integrazione sociale all'interno dei processi di ridefinizione dei contesti sociali urbani. La cultura, al pari dell'istruzione, è infatti presupposto della cittadinanza attiva, cioè di una società democratica in cui i cittadini informati e consapevoli, dotati di spirito critico e conoscenza, sono i veri protagonisti. Dunque, la cultura ha in sé dei valori profondi, in quanto non solo concorre alla formazione della persona umana, ma favorisce l'integrazione sociale, aiuta a definire l'identità, a promuovere il senso di appartenenza alla comunità, e rende reale e concreto il tema democratico della partecipazione. La democrazia, infatti, si fonda sulla discussione pubblica, ma perché tale discussione sia efficace bisogna che si nutra di informazione e di conoscenza, e che venga caratterizzata da un forte spirito critico.

L'Umbria di quegli anni, gli anni in cui questi temi diventano centrali in un dibattito pubblico che vede impegnati intellettuali, operatori culturali, gli stessi partiti politici del tempo, è caratterizzata da una stagione di grande politica culturale. Nascono il sistema bibliotecario e il sistema museale regionale, si restaurano i teatri in quasi tutti i centri della nostra regione, nasce una cultura teatrale e una pratica teatrale diffusa, prima con l'Audac, poi con il Teatro Stabile, si sviluppano gruppi teatrali che sono presenti in tutto il nostro territorio. Nascono nuovi festival di grande successo, come Umbria Jazz, e cambiano natura i festival più tradizionali, radicandosi nel territorio e collegandosi alle città nelle quali si svolgono; penso al Festival dei Due Mondi, al Festival delle Nazioni, alla Sagra Musicale. Vi è una nuova attenzione per l'arte contemporanea; si progettano, allora, i primi

musei di arte contemporanea nella nostra Regione. Si sviluppano tante iniziative di sperimentazione e di ricerca, ma vengono anche valorizzate molte esperienze di cultura tradizionale. Si sogna – e purtroppo è rimasto solo un sogno – di dotare la nostra regione di un’orchestra sinfonica regionale. Questa nuova concezione della cultura, quindi, ispira anche le politiche di riequilibrio territoriale. Si evitano le concentrazioni e si favorisce la valorizzazione di tutte le potenzialità presenti nella Regione. Non solo i centri forti vedono svilupparsi un’attività culturale importante, ma anche i centri minori, e questo consente di disegnare quell’immagine dell’Umbria che, fortunatamente, sopravvive ancora oggi, anche se non sempre corrisponde alla realtà. Questa politica consente, inoltre, di sviluppare una nuova cultura della valorizzazione, mentre si stabilisce un rapporto più proficuo ed efficace fra le iniziative politiche delle amministrazioni locali e l’amministrazione periferica dello Stato, entrano in gioco anche nuovi soggetti, nuovi mecenati, che non corrispondono più ai mecenati del passato, preoccupati soltanto della cultura delle élites, ma nuovi soggetti attenti alla diffusione della cultura anche a livello di massa, pur non essendo una cultura omologante.

Ma mentre si sviluppano questi processi, i nipotini di Milton Friedman sono sempre in agguato. Si diffonde la televisione commerciale, cominciano a determinarsi processi di cambiamento nei consumi culturali (che, tuttavia, in certi casi si allargano) e questi nipotini di Milton Friedman, che fino allora erano rimasti inascoltati, escono allo scoperto e cominciano a ispirare la politica degli Stati in materia di istruzione e di cultura. In nome della libertà di impresa e di una visione radicale dell’individualismo liberale, sostengono di dover smantellare l’apparato pubblico dell’istruzione e della ricerca, ma anche il sistema di sostegno pubblico alle attività culturali. Per costoro, quello che il *welfare state* ha riconosciuto come un diritto sociale diviene un fatto privato, regolato dalle scelte individuali e familiari. Si va verso la cosiddetta “società dei cinque quinti”: un quinto di ricchi e, se vogliono, anche colti; tre quinti di consumatori a basso livello di consumi e di cultura, un quinto di poveri residuali. E la cultura delle élites torna ad essere diversa dalla cultura dei ceti medi e dalla cultura delle masse, per i quali va bene l’intrattenimento, la distrazione. Sembra tornare il Rousseau del *Discorso sulle arti*. Questa sarebbe la modernità, cioè il ritorno indietro di oltre un secolo. Già Aldous Huxley ci aveva parlato di un mondo in cui i pochi Alfa-plus, ricchi colti, capaci di autonomia, avevano sotto di loro il “popolo bue”, che bisognava tener buono con una razione di benessere e molto divertimento, possibilmente spensierato.

Eccoci arrivati ai giorni nostri. Dietro i tagli, dunque, non ci sono solo necessità finanziarie, scarsità di risorse. Non credo che il nostro Paese, in

termini di risorse, sia diverso dagli altri grandi Paesi europei, e non vedo neppure una classe dirigente miope e indifferente di fronte al declino del Paese, cioè miope e indifferente di fronte allo scarso numero di laureati, alla scarsa fruizione di biblioteche, all'analfabetismo di ritorno che si va diffondendo (è noto, infatti, che solo un terzo dei nostri concittadini legge abitualmente un libro o legge abitualmente giornali e riviste, frequenta spettacoli ed è in grado di utilizzare le nuove tecnologie). Io non credo che quella al governo del Paese sia una classe dirigente miope e indifferente. Io vedo, piuttosto, una classe dirigente che sa dove andare e sta facendo una scelta politica e sociale dietro la quale si nasconde una chiara visione della società e del suo sviluppo. La crisi ha accelerato queste scelte e questi processi. Eppure, come ci ricorda Joseph Stiglitz, le crisi possono contenere in sé delle positive opportunità. Egli scrive: «Si dice che, quando una persona vede la morte in faccia, rivaluta priorità e valori. L'economia globale ha appena visto la morte in faccia». Ebbene, la crisi ha reso evidenti non soltanto i limiti del modello economico prevalente, ma anche le pecche della nostra società. Si mette, allora, in discussione il PIL come misuratore del benessere dei cittadini, si introducono altri strumenti, come il BIL, al prodotto interno lordo si sostituisce il benessere interno lordo, o, come avviene nel buddista Buthan, il FIL, la felicità interna lorda. Scrive Roberto Grossi, l'attuale Presidente ed ex direttore di Federculture: «La cultura è utile a vedere il mondo com'è, a soddisfarci in ambiti e luoghi di accoglienza, di coesione e di civiltà. La cultura è fondamentale anche per farci essere più felici e in armonia con questo mondo».

Quindi la cultura, l'istruzione, la formazione, la ricerca cominciano ad apparire in molti Paesi, indifferentemente dai Governi che li governano, come fondamentali per uscire dalla crisi e come un'opportunità per investire nel futuro. La Germania, la Francia, gli Stati Uniti di Obama, la Gran Bretagna pensano in questo modo. Soltanto in Italia si continua a pensare in modo diverso. Mentre altri investono in cultura, in formazione, in istruzione e ricerca, noi – al contrario – tagliamo, dicendo che le risorse sono scarse. Il Premier conservatore inglese ha bloccato la costruzione di una grande portaerei per risparmiare, non ha tagliato la cultura, pensando che forse la costruzione di una portaerei possa essere rinviata. In Italia, se si somma la spesa complessiva in percentuale fatta per beni culturali, attività culturali ricerca, non si raggiunge la metà della spesa militare, mentre in tutti gli altri Paesi d'Europa, sommando la spesa per beni culturali, attività culturali e ricerca, in genere si superano le spese militari. In Italia la spesa militare supera il 3%, al netto dei militari, ovviamente; in Italia la spesa per cultura, ricerca e attività culturali si aggira intorno all'1,5%, sommandole

tutte e tre. È del tutto evidente, quindi, che non si tratta di un problema di risorse, ma di un problema di scelta politica ben precisa.

Un movimento nato due decenni fa or sono sta oggi attirando la nostra attenzione, ponendo i temi della cultura sotto una nuova luce, proprio in prospettiva del nostro futuro. Mi riferisco al movimento che è nato, a metà degli anni '80, intorno all'idea delle "città creative". Nell'aprile 2010, l'Unione Europea, con il Libro Verde sulle industrie culturali e creative, ha visto le potenzialità che sono implicite nella creatività e nelle attività culturali. Nella prima pagina di questo Libro Verde si legge: «Se l'Europa vuole restare competitiva in questo ambiente globale in evoluzione, deve cercare le condizioni propizie al fiorire della creatività e dell'innovazione, in una nuova cultura imprenditoriale». Ciò a dire che «si devono individuare nuove fonti di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, e investire in esse per assicurarsi il futuro». Alcune esperienze maturate nella crisi (non a caso torna il tema della crisi) che aveva investito importanti città europee – pensate a Glasgow, Liverpool, Lione, Anversa – sono lì a dimostrare tutte queste potenzialità. Qui le politiche culturali hanno contribuito a dare alle aree urbane una loro forte e riconoscibile identità. Mentre si cercava di soddisfare i bisogni culturali dei cittadini e del sistema produttivo in funzione di un miglioramento della qualità della vita, del senso di appartenenza al territorio, si favoriva la crescita di flussi turistici e si promuoveva un'immagine positiva della città, un'immagine capace di attirare anche nuovi investimenti. Si sono avviati processi di rigenerazione urbana, in particolare attraverso il riuso a destinazione culturale degli edifici abbandonati, volti a definire strategie di sviluppo che puntassero sull'economia della cultura, della conoscenza e dell'innovazione.

Si tratta di prospettive aperte, da un lato, dalla globalizzazione e dallo sviluppo della società della conoscenza – con il suo focalizzarsi sui processi di innovazione e diffusione delle conoscenze, delle competenze e della creatività – e dall'altro, dall'emergere di una nuova necessità di politiche locali. Tali esperienze devono indurci a una profonda riflessione, e ci suggeriscono una via per ripensare il modello stesso di sviluppo della nostra regione. Così la cultura, finora considerata uno dei fattori di sviluppo marginali e meno significativi, diviene uno dei paradigmi strategici che orientano lo sviluppo delle città e dei territori. Non solo importante valore in sé, ma anche potenziale e significativa risorsa economica.

Assumendo questo punto di vista, dunque, il nostro impegno per la cultura acquista un nuovo significato, e gli stessi beni ed eventi culturali vengono inseriti in un quadro strategico più ampio. La spesa per la cultura, quindi, non è più un costo, ma un investimento. L'indicazione forte – che vorrei dare in questa sede – è che l'Umbria cominci a pensare in questi termini. A

metà degli anni '80 si è lanciata l'idea delle città creative. Lungo questa direttrice molti economisti si sono misurati, molte città si sono ridefinite e sviluppate. Oggi potrebbe essere il tempo di lanciare l'idea di una Regione creativa. Questo implica: a) una graduale adozione di strategie di progettazione culturale intese come evoluzione delle politiche precedenti – che si erano mosse in maniera settoriale all'interno delle diverse discipline artistiche – abbattendo i confini e ponendo il punto di vista culturale al centro dei processi di definizione delle politiche più generali di sviluppo di un territorio o di una città, e quindi, in generale, dell'intera Regione; b) valorizzare – sistemandolo e implementandolo anche grazie al ricorso alle nuove tecnologie – il nostro patrimonio, la rete bibliotecaria, la rete museale, i siti archeologici e monumentali, la nostra rete dei teatri e dei palazzi, o degli spazi che possono essere riutilizzati, attraverso efficaci politiche di valorizzazione; c) coordinare e integrare le iniziative portate avanti dalle varie istituzioni – spesso gelose delle loro autonomie – che si muovono in ambito culturale; d) promuovere uno sviluppo urbano, in particolare dei centri storici, coerente e conseguente a questa prospettiva, coinvolgendo non solo la competenza di urbanisti e architetti, ma anche di studiosi e tecnici di altre discipline. Qui c'è tutta la tematica del progetto di rilancio dei centri storici della nostra regione, legata all'approvazione da parte del Consiglio regionale della Legge 12, che ci può fornire strumenti importanti e significativi. Infine, allargare la partecipazione e coinvolgere operatori, organizzatori, istituzioni, trovando le sedi in cui possano coordinarsi, raccordarsi e progettare insieme.

Come si vede, c'è molto da fare e molto da cambiare. Alcune condizioni per muoverci in questa direzione già le abbiamo. Abbiamo importanti istituzioni culturali, abbiamo un patrimonio storico, artistico e ambientale fra i più significativi e importanti del Paese, abbiamo grandi festival, operatori innovativi e impegnati nella ricerca e nella sperimentazione, infrastrutture culturali e del tempo libero diffuse. Abbiamo anche aree urbane e territori ad alta vivibilità, e territori desiderosi di caratterizzarsi in questo senso, di innovare, di cambiare, di identificarsi. Tutto questo può favorire lo sviluppo di un ambiente creativo.

Altri elementi di criticità, invece, li dobbiamo affrontare. Il primo è ovvio, è quello delle risorse, ma ce ne sono anche altri: infrastrutture e imprese culturali innovative eccessivamente frammentate e di piccole dimensioni; a livello cittadino, la progettazione culturale è poco propensa a porsi seriamente in rete; parte del ceto politico è riluttante, mediamente – sottolineo “mediamente” – a interperendere progetti di medio e lungo periodo; il ceto imprenditoriale, anch'esso “mediamente” poco innovativo e tendente alla routine; le banche e le finanze umbre sono scarsamente

disponibili a rischiare per iniziative nel settore della cultura e della creatività. In questa direzione, però, non solo si può, ma si deve lavorare, a condizione che creiamo le condizioni per coordinarci, collegarci, per costruire un movimento, e far sì che questo movimento sia guidato dalle istituzioni locali, fra loro raccordate. La cultura, dunque, come fattore di sviluppo non tanto e solo in termini di attrattore turistico – cioè il semplice, diretto e banale collegamento fra cultura ed economia – quanto capace di far crescere un territorio migliorandone la qualità della vita, qualificandone il capitale umano, favorendo la coesione sociale, l'integrazione e il senso di appartenenza. In una parola, concorrere a formare un ambiente favorevole all'innovazione e alla creatività, e di conseguenza favorevole allo sviluppo.

Certo, noi dobbiamo partire dalla situazione data. La nostra Regione è molto frammentata, però noi ci siamo proposti – ed è questa la linea che abbiamo imboccato – di affrontare tutti, senza sfuggirne nessuno, i temi che sono sul tappeto. Ho accennato alla rete bibliotecaria e museale. Chi ha avuto la ventura di leggere il DAP avrà notato che lì si fa riferimento a un'innovazione legislativa. È in cantiere, infatti, un testo di legge che punta ad accompagnare l'evoluzione che il sistema ha conosciuto, perché oggi siamo ben oltre quella rete bibliotecaria che fu pensata agli inizi degli anni '70 e sviluppata soprattutto nell'arco degli anni '80 e '90. Ormai la biblioteca, come è noto, non è più il luogo di raccolta dei testi e di conservazione dei libri, è sempre più un centro di circolazione di idee e di informazioni, un luogo aperto, e può costituire un elemento fondamentale nella realizzazione di un sistema informativo regionale che arrivi a tutti i nostri concittadini. Dobbiamo incrementare, sviluppare, potenziare anche la rete museale e la rete dei siti archeologici. La tecnologia ci fornisce molti strumenti, nel 2011 saremo dentro un progetto regionale, e anche questo costituisce una grande ricchezza che dobbiamo favorire.

C'è poi un elemento che va sottolineato, prima di abbandonare il settore delle biblioteche e dei musei: negli ultimi anni è calata troppo l'attenzione per il sistema dell'arte contemporanea della nostra Regione. Le raccolte d'arte contemporanea, salvo lodevoli eccezioni, sono state in gran parte trascurate e abbandonate. Quelle che abbiamo sono di grandissimo valore, anche internazionale – penso per tutti al Museo Burri di Città di Castello – ma ritengo che non abbiano una valorizzazione adeguata al loro valore.

L'obiettivo alto che dobbiamo porci è promuovere lo sviluppo e la sperimentazione artistica nella nostra Regione, perché il principio della *Città creativa* – che potrebbe diventare quello della *Regione creativa* – non si fonda soltanto sulla conservazione di ciò che si ha, ma soprattutto sulla sua implementazione, favorendo la crescita culturale attraverso la produzione contemporanea in tutti i campi. E favorendo la produzione contemporanea

in tutti i campi qui da noi, non limitandoci ad accogliere esperienze che vengono da altre parti. Voglio dire che l'idea della Città creativa è *una città che produce cultura, non una città che consuma cultura*. Produrre cultura significa favorire quel capitale di creatività che noi abbiamo nelle nostre scuole d'arte, nei nostri conservatori, nelle nostre università, nei nostri luoghi dove si fa cultura. È questa la direzione in cui dobbiamo muoverci, e dobbiamo chiedere che le grandi manifestazioni culturali di valore internazionale che si svolgono nella nostra Regione non sfuggano a questo principio. Un principio che vale per tutti, vale per i grandi festival, vale per il Teatro Stabile e i teatri che operano nella nostra regione, vale per i festival di riflessione critica che noi possiamo sviluppare. Dobbiamo mettere in rete tutte queste cose, che sono fondamentali. Faccio un esempio, il più semplice di tutti, pensando alla musica: gli Amici della Musica, nelle loro diverse presenze, sono un'associazione molto meritoria, di grande valore, però forse dovrebbero avere un po' più di attenzione per quello che si svolge nel cortile di casa; se vogliono stare dentro un processo vero di innovazione delle nostre politiche culturali, devono essere capaci di guardarsi anche intorno. Lo stesso vale per il jazz, per il rock, vale per la musica popolare. L'obiettivo è *costruire l'Umbria*, facendo sì che l'Umbria sia una Regione capace di valorizzare e stimolare la creatività.

Dobbiamo essere capaci anche di mettere in rete le forme di partenariato che si possono sviluppare. Credo che abbiamo realizzato significativi livelli di coordinamento fra la Regione, le Province, i Comuni, le amministrazioni periferiche dello Stato, le fondazioni bancarie – che svolgono spesso un lavoro meritorio – quegli imprenditori lungimiranti – che sfuggono a quel “mediamente” che ho sottolineato prima – che pure ci sono e fanno impresa in Umbria, le stesse istituzioni ecclesiastiche, la CEU, i tanti operatori del settore. Tutta questa realtà, così ricca, deve potersi parlare, raccordare, trovare le modalità per progettare insieme. Allora, in quale direzione muoverci? Attraverso la valorizzazione del patrimonio, rafforzando le reti, avviando politiche articolate a sostegno di queste reti, a sostegno di strutture e di servizi che si possono sviluppare; una politica unitaria e trasversale, che si sviluppi in tutta la regione; politiche dell'ospitalità.

L'idea di una regione creativa non è l'idea di una regione chiusa, al contrario, è l'idea di *una Regione aperta*, che è in grado di scambiarsi con altre esperienze, di ospitare altre esperienze, di costruire in loco le condizioni perché altre esperienze qui si spostino. Penso, ad esempio, al modello che ci è offerto dal Progetto Musica della Regione Puglia, portato avanti dal governo regionale della Puglia, che offre ospitalità a coloro che vogliono produrre musica in Puglia; lo stesso può valere anche per coloro che vogliono produrre spettacoli teatrali. Noi abbiamo tanti teatri, troviamo

un raccordo con il mondo teatrale regionale, ma anche con ciò che avviene al di fuori della nostra Regione. Insomma, un incontro tra operatori umbri e non umbri, tra organizzatori umbri e non umbri, per fare sì che noi si possa accogliere, ma si possa anche esportare cultura. Questa è l'idea della regione creativa che mi sono proposto. In sostanza, l'obiettivo è fare dell'Umbria un grande laboratorio progettuale di una politica culturale unitaria e articolata, che tenda ad obiettivi di sistema; un sistema umbro ricco nelle sue originali differenze, articolato nella gestione, capace di dialogare e di interagire, pure in autonomia, mantenendo le autonomie, capace di aprirsi alle altre regioni d'Italia, in primo luogo, e poi all'Europa. Una Regione che sappia fare – come ho detto prima – delle politiche culturali ambiziose, e farne i fondamentali di crescita e di sviluppo della Regione stessa.

Da tutte le cose che ho fin qui detto, si capisce bene il modo con cui questa conferenza è stata organizzata. Qualcuno mi ha rimproverato perché ho dato troppo spazio all'economia, perché ho invitato a relazionare prevalentemente economisti. È vero che si occupano di economia della cultura, in questo caso, ma sono soprattutto degli economisti. Avremmo potuto fare una conferenza di tipo tradizionale, magari parlando in generale della funzione della cultura, della funzione degli intellettuali, delle forme con cui tradizionalmente l'attività culturale si manifesta. Io, invece, ho pensato che il modo per uscire dall'angolo in cui qualcuno cerca di metterci sia proprio quello di far emergere, con tutta evidenza, la forza che ha la cultura nello sviluppo di un Paese. E quindi far cogliere il valore economico della cultura, il suo valore decisivo, valore economico per l'Italia, valore economico per l'Umbria, perché per la sua storia, per la sua conformazione, il suo patrimonio, il suo paesaggio, per il suo capitale umano, in Umbria ci sono tutte le condizioni perché l'idea della Regione creativa possa svilupparsi. Questo è il messaggio più forte che voglio mandare. Dopo, vengono le forme, le azioni. Sulle forme e sulle azioni, come detto, ho insistito su tre questioni: il coordinamento, il raccordo, la costruzione di reti; la valorizzazione di ciò che abbiamo; la capacità di aprirsi. Questi sono gli elementi fondamentali. Come si possono tradurre? Ovviamente, dovranno influire sulle scelte di utilizzazione delle risorse, dovranno influire sulla scelta degli interlocutori, dovranno aiutarci a ridisegnare il sistema. Credo che la parte più concreta di questa conferenza la tireremo fuori sabato, quando, avendo ascoltato tutti, attenti a tutte le idee e a tutte le proposte che verranno, potremo tirare le fila e cominciare a stendere l'impalcatura di quella che sarà la programmazione delle nostre politiche culturali.

Noi vogliamo avviare un'idea di programmazione triennale per la cultura, sfuggire alla casualità, sfuggire al contingente e cominciare, dentro questo

disegno che ho cercato rapidamente di indicare, ad elaborare dei programmi; piccoli passi, come si dice, che sono nulla per un essere umano, ma sono grandi passi per la nostra regione. In questa direzione vogliamo andare, questo è il senso delle cose che volevo dire.

In conclusione, vorrei ringraziare chi ha lavorato con me in questi mesi, chi mi ha aiutato a maturare alcune idee e ad organizzare questo nostro incontro, innanzitutto i dirigenti, a cominciare dal Direttore, che è qui vicino a me, Ernesta Ranieri, poi gli altri dirigenti, Paola Gonnellini, Baldino Di Mauro, Antonella Pinna e i funzionari tutti, i collaboratori della Direzione Cultura della Regione. Con loro vorrei intraprendere questo cammino, sta adesso a voi valutare, suggerire, correggere, magari farci notare anche, se volete, gli errori che possono esserci stati in questo tipo di impostazione.

In conclusione, permettetemi una citazione. Un filosofo italiano molto serio, che a me piace molto, in un suo librettino di qualche anno fa diceva: «Il restringersi dello spazio dell'esperienza e l'abbassamento dell'orizzonte delle attese vengono ormai riconosciuti quali tratti caratterizzanti della modernità. Con la progressiva accelerazione del tempo storico, il passato non riesce più a coagularsi in esperienze adeguate al presente e il futuro, consumati i modelli analogici a cui riferirsi, diventa non solo difficile da prevedere, ma persino da immaginare». Dietro questa affermazione di Bodei ci sono una serie di interrogativi: dove poggiare le attese e le speranze, delle quali pure abbiamo bisogno? Come far emergere una proiezione verso il futuro, mentre è diffusa l'incertezza e la sensazione di non poterlo né indirizzare, né costruire? La sfiducia nel futuro fa scomparire la nostra speranza e fa prevalere l'indifferenza. Credo che di fronte all'indifferenza noi dobbiamo reagire, e possiamo reagire soltanto riponendo al centro il senso della responsabilità. Io so bene che l'etica della responsabilità, negli ultimi decenni, si è diluita a favore di mutamenti endogeni del sistema delle preferenze e delle scelte, fondato forse sul puro calcolo delle convenienze, e anche di una vita personale non più fondata sulla coerenza. La memoria è diventata in ciascuno di noi, spesso, molto corta. Credo, però, che si debba reagire, che dobbiamo restituirci un futuro, questo futuro possiamo restituircelo soltanto progettando e inserendo il presente nella direzione delle nostre speranze e delle nostre attese. Credo che dobbiamo guardare positivamente in avanti, le condizioni ci sono, credo che l'Umbria abbia tutte le potenzialità per farlo. Grazie.

**Mons. Vincenzo Paglia<sup>2</sup>**

Grazie, Assessore Bracco, per la presentazione e per l'invito e un saluto alla Presidente Marini. Senza dubbio, queste giornate e anche questa mia partecipazione al termine del dibattito, sono un'occasione di confronto per ricercare soluzioni nuove e per allargare la riflessione alle diverse componenti della società regionale. Vengo da un importante convegno interdisciplinare di studi su San Valentino, che si sta svolgendo a Terni in questi giorni e che ha fatto emergere quanto la storia religiosa sia interna a quella sociale e culturale delle realtà dell'Umbria e come, viceversa, la storia della nostra regione sia interna alle vicende delle comunità religiose. È un punto che mi sta particolarmente a cuore e che forse è stato poco perseguito nel passato. Anche solo questa notazione mi fa dire che va non solo compresa, ma anche sollecitata, quell'insopprimibile esigenza di pluralità che, sola, può rendere efficaci i nostri sforzi per far crescere le realtà regionali, renderle più visibili e anche più giuste. Se non si riconosce questa esigenza di pluralità, penso che saremmo complici di un danno per l'intera regione. Sarebbe, in fin dei conti, ancora una volta, far vincere l'ideologia contro la ragione, contro il confronto critico, contro la stessa cultura.

Certamente, la cultura ha a che fare con una dimensione non settoriale della vita sociale e delle singole persone, è essenzialmente apertura, disponibilità a lasciarsi interrogare dal nuovo, disponibilità ad abbandonarsi non all'ovvio, ma al mistero dell'oltre. L'impegno per la cultura fa superare quella pericolosa tentazione di difendere la propria identità storica senza rinnovarla. Il testo "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" afferma: "Una cultura può diventare sterile e avviarsi a decadenza, quando si chiede in se stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate". Parole, queste, che spingono nel cuore del dibattito di questi giorni e chiamano in causa le relazioni tra cultura, creatività, sapere e responsabilità sociale.

Non sono stato presente al dibattito, ma dalle poche battute che sono riuscito a cogliere mi pare che due siano le questioni principali intorno alle quali la discussione dovrebbe continuare. Innanzitutto, quella del rapporto tra cultura e sviluppo economico locale; su questo aspetto penso che la Conferenza Episcopale Umbra abbia detto parole importanti, e le ho sentite anche stamattina, che dovrebbero riorientare le azioni e i comportamenti. Potremmo dire che ora, alle parole d'ordine, debbono seguire le azioni, i comportamenti e anche le politiche. In una mia intervista di qualche settimana fa, sottolineavo quanto la cultura fosse importante per la crescita economica, per l'ampliamento delle condizioni per edificare una società più

---

<sup>2</sup> *Vescovo di Terni*

vivibile, più giusta. Non solo, la cultura è anche un settore produttivo, una parte del complesso sistema attraverso il quale l'economia cerca di rispondere ai bisogni delle persone, rispettandone la libertà e la dignità. Investire in cultura come modo per fare politiche di sviluppo locale non è, dunque, solo pensare alla conservazione dei beni culturali – e non lo dico perché a Terni ci sono meno beni culturali che nelle altre Diocesi, ovviamente; anzi, è importantissimo e da sostenere con investimenti, per renderlo fruibile, l'enorme patrimonio artistico, religioso e intellettuale della regione – non è neppure pensare soltanto alla cultura e agli eventi culturali come strumenti per la messa in moto di flussi turistici.

Intendiamoci, anche in questo caso nessuno può minimizzare l'importanza non solo economica del turismo culturale come di quello religioso e di quello ambientale, tutti fenomeni in grado, senza dubbio, di generare crescita, integrazione e solidarietà. Tuttavia, la questione che forse deve starci ancor più a cuore in Umbria, oggi, è quella della cultura come produzione e come creazione nel campo dell'arte, dello spettacolo, delle nuove tecnologie, della ricerca nei diversi campi. Non possiamo rinchiuderci nei confini, pure importanti, dell'indotto commerciale e turistico, quando pensiamo alla cultura come motore di un nuovo sviluppo dell'Umbria.

In secondo luogo, occorre riflettere con attenzione sul modello di società regionale che abbiamo in mente. L'Assessore diceva questa parola un po' magica, "poliarchia". Più volte l'ho sottolineato, in diversi momenti, la nostra società regionale è una società policentrica, una società con molti centri e, in un certo senso, senza un centro, quindi una società che si articola secondo una molteplicità di funzioni sociali: la cultura, la religione, la politica, l'economia. Nessuna di queste funzioni deve vantare un primato sull'altra. In questo senso le categorie "pubblico" e "privato" sono strette, non ci permettono più di leggere la ricchezza della nostra società, perché tutte le realtà regionali concorrono e debbono concorrere, nel loro proprio modo, a far crescere l'intera società, per giungere a quello che chiamiamo il bene comune.

È in quest'ottica, dunque, che occorre pensare ad una forma di collaborazione e di cooperazione che renda le nostre realtà regionali capaci di affrontare le sfide che le attendono. Chiamiamola rete, chiamiamola in tanti modi, ma non c'è dubbio che si tratta di mettere in atto una collaborazione e una cooperazione che debbono nascere dalle affinità, che fanno la forza di un progetto condiviso, e non da decisori che aspirano a comprendere la società regionale meglio di quanto la società stessa, in tutte le sue articolazioni, comprende se stessa. In altri termini, debbono nascere tutte in una logica realmente sussidiaria.

Un elemento cruciale di questa lettura poliarchica è, a mio avviso, il tema delle città e, quindi, dell'economia della cultura. È la realtà urbana, infatti, a fornire opportunità, dimensioni e apertura alle risorse creative indispensabili per dare forma a quella miscela istituzionale fatta, appunto, di istituzioni economiche, culturali, religiose e politiche in grado di generare crescita e sviluppo. Città e creatività sono legate in maniera profonda, perché lo sviluppo della creatività non è una questione di genio individuale, ma il frutto di un'evoluzione istituzionale, il frutto di una virtuosa interazione tra le istituzioni, e la città è la prima tra le istituzioni sociali, fatte di norme, di regole e di costumi che possono ospitare lo sviluppo della creatività.

Questo punto merita un cenno in più. La creatività è un modo di essere dell'ambiente sociale, un insieme di relazioni che caratterizza una realtà territoriale. Si parla, infatti, di città creative, e le città creative sono impegnate a cercare soluzioni nuove, inusuali, non scontate, per problemi altrettanto nuovi. Le città creative cambiano il modo di pensare i problemi, anziché arrendersi di fronte all'impossibilità di risolverli dentro i modelli del passato. Tuttavia, molti fattori possono soffocare la creatività e spegnere la crescita delle città. La città creativa è fatta di pluralità, di diversità, di apertura, di invenzioni nuove; essa teme gli interessi chiusi e corporativi dei ceti e dei gruppi, in tutte le sue declinazioni, da quelle politiche a quelle imprenditoriali, da quelle religiose a quelle di altra natura, teme la mancanza di opportunità per tutti, indipendentemente dalla condizione sociale di origine o dalla cerchia sociale di appartenenza. È stata importante, in questo caso, la presentazione di un bel libro, fatta a Perugia, sul problema del lavoro, su cosa vuol dire la dignità del lavoro e la possibilità di un lavoro per tutti; è un tema da riprendere. Una città creativa teme la mancanza di scambio e di apertura dei gruppi professionali, delle diverse realtà economiche, delle organizzazioni culturali. Spesso, purtroppo, sono proprio le organizzazioni culturali ad essere i primi ostacoli verso la crescita della creatività, e non c'è da sorprendersi.

L'inerzia istituzionale, per così dire, colpisce tutte le istituzioni e tutte le organizzazioni che vivono la dimensione storica del tempo e, quindi, del limite, e forse un esame di coscienza è bene farlo, tutti. A me tornano in mente le parole di Paolo VI, quando nel '64, volendo guardare all'indietro, all'interno della realtà ecclesiale, si rivolse agli artisti parlando del rapporto della Chiesa con loro. Egli diceva: "Noi vi abbiamo fatto un po' tribolare, vi abbiamo fatto tribolare perché vi abbiamo imposto come canone primo l'imitazione, a voi che siete creatori, sempre vivaci, zampillanti di mille idee e di mille novità; noi, vi si diceva, abbiamo questo stile, bisogna adeguarvisi, noi abbiamo questa tradizione e bisogna esservi fedeli, noi abbiamo questi maestri e bisogna seguirli, noi abbiamo questi canoni e non vi è via d'uscita.

Vi abbiamo, talvolta, messo una cappa di piombo addosso, possiamo dirlo. Perdonateci". Non dovremmo, noi e tante altre istituzioni, chiedere perdono e ristabilire quella che Paolo VI chiamava l'amicizia tra l'arte e le istituzioni sociali, tra l'arte e la Chiesa, tra l'arte e la città? Per ristabilire oggi questa amicizia tra cultura e città, tra creatività e città, occorre rompere gli steccati degli specialismi e delle particolarità, per sperimentare, sul piano dei rapporti sociali e su quello della produzione delle idee, il senso di una città aperta e pluralista.

Quello tra specialismo e creatività è un rapporto dialettico, non identitario, né di radicale opposizione. La creatività, infatti, non nasce solo all'interno dello specialismo, però non è neppure associabile all'approssimazione intuitiva, al ribellismo narcisistico o alla fantasia che rifugge dal confronto con la realtà e la funzionalità delle cose, dei progetti e dei pensieri, cioè dalla responsabilità verso l'altro. È fatta, quindi, di disciplina e di istituzioni sociali. Gli imprenditori, per fare un esempio, sono in prima linea in questo sforzo di promozione della creatività. La città creativa, infatti, ha assoluto bisogno di imprenditori che aprano il loro lavoro alla logica dell'innovazione, che trasformino le potenzialità creative in opportunità e strumenti a disposizione di tutti. Sono loro a dover andare controcorrente per contribuire ad orientare in modo sempre nuovo il nostro sistema economico regionale. È qui che tocchiamo con mano il rapporto tra cultura ed economia, la cultura come fattore di sviluppo locale, ma anche come oggetto di intrapresa economica e di innovazione imprenditoriale. Oggi è fondamentale sottolineare come una nuova stagione di sviluppo per le realtà regionali dell'Umbra passi, innanzitutto, attraverso il coraggio dell'innovazione imprenditoriale. Se la dimensione urbana è la dimensione della pluralità per eccellenza, ogni riflessione sul rapporto tra cultura ed economia, tra cultura e sviluppo locale in Umbria non può prescindere dal riconoscimento delle diverse storie e delle diverse vocazioni delle città della nostra regione.

Città industriali e città d'arte giungono ad uno stesso obiettivo, investire nella cultura per migliorare lo sviluppo locale con percorsi e individualità distinte. Questa diversità si presenta come un elemento di ricchezza e come peculiarità all'interno dell'intero processo che abbiamo di fronte. È una diversità che ci deve spingere a spostare più in alto l'asticella, non ad abbassarla per trovare un livello di partenza soddisfacente per tutti. Ogni azione di sostegno a questo processo, sia essa realizzata dall'amministrazione pubblica o dal mondo dell'impresa, deve tener conto di questa forza creativa e ciascuno dei gruppi dirigenti, quando si rivolge al catalogo delle possibili azioni per uno sviluppo fondato sulla cultura, si trova davanti a un bivio, come il regista di uno spettacolo, e deve decidere, come scrive Simmel, un

grande sociologo, “se sia più conveniente per l’effetto complessivo lasciare che ogni attore espliciti la sua piena individualità, accrescendo e animando l’insieme attraverso il concorso di sforzi indipendenti, oppure se il quadro artistico complessivo debba abbassare l’individualità ad un arrendevole adattamento”.

Ebbene, penso che l’Umbria, per arrestare il lento processo di allontanamento dalle realtà più sviluppate del Paese, debba sostenere con forza il concorso di sforzi indipendenti, secondo quella visione di società poliarchica che prima ho ricordato. In questo concorso un ruolo fondamentale spetta alla ricerca scientifica e all’università. Penso non ci sia esempio importante di città che hanno investito sulla cultura come motore di sviluppo che non abbia visto protagonista l’università. Questo discorso non può non riguardare anche le università che sono nella nostra regione e tutti gli istituti di alta formazione. Un esame della situazione non può che renderci più che preoccupati. Il rapporto tra l’università e le realtà regionali dell’Umbria deve certamente essere ripensato. Tutto il modello del decentramento, ad esempio, richiede una radicale revisione, uno scatto in avanti, un forte gesto di coraggio. Occorre chiedersi se non sia opportuno sondare anche altre soluzioni per lo sviluppo di istituzioni universitarie nella nostra regione. Anche in questo caso pluralità e sana competizione funzionano meglio di tanti verticistico modelli di programmazione.

Credo, infine, che le chiese delle otto Diocesi dell’Umbria e tutte le comunità religiose della regione svolgano, e debbano crescere sempre più in questa prospettiva, un ruolo fondamentale, innanzitutto come comunità che partecipano agli sforzi dell’intera società regionale per individuare nuove vie per lo sviluppo e, poi, come nuovi luoghi di produzione di cultura. Lo dimostra il cammino di riflessione e di proposta che come Conferenza Episcopale Umbra abbiamo avviato in questi anni attorno alla questione del bene comune dell’Umbria, un cammino che è ben rappresentato dal volume “Poliarchia e bene comune”, recentemente pubblicato dall’editore Il Mulino. Ma abbiamo deciso come Conferenza, ad esempio, un altro piccolo apporto, di creare un Centro per la storia religiosa e sociale dell’Umbria, che raccolga o che indaghi un patrimonio immenso, che rende l’Umbria una delle regioni certamente più piccole, dal punto di vista delle dimensioni territoriali, ma forse tra le più alte come esperienze religiose del nostro Paese. E non è un caso che proprio la nostra terra abbia dato il patrono d’Italia e il patrono d’Europa. È una ricerca che certamente avrà un orizzonte enorme davanti a sé. Dalla robustezza delle esperienze religiose delle comunità cristiane dipende, infatti, anche la qualità del tessuto sociale, il grado di diffusione della fiducia e della cooperazione, la disponibilità ad una partecipazione intensa ed esigente, tutte condizioni fondamentali per la stabilità di ogni

modello di sviluppo e, in particolare, di un modello sofisticato come quello fondato sulla cultura.

La cultura, cari amici, può certamente diventare il motore di un nuovo sviluppo dell'Umbria. Dobbiamo tutti avere il coraggio di fare quelle scelte che consentano a questo motore di avviarsi, anzi, di irrobustirsi, e figuratevi assolutamente attenti perché non si spenga, ma si irrobustisca e cresca la sua forza propulsiva. Grazie.

### **Bruno Bracalente<sup>3</sup>**

Prima di tutto ringrazio l'Assessore Fabrizio Bracco per l'invito a svolgere questa relazione su un tema così rilevante e stimolante, come il valore economico della cultura. Un tema che cercherò di sviluppare pensando soprattutto al ruolo che la cultura ha, o può avere, nello sviluppo economico di un paese come l'Italia e, soprattutto, di una regione come l'Umbria.

Quello della cultura nello sviluppo non è, in tutta evidenza, un ruolo facile da inquadrare concettualmente, né tantomeno da misurare concretamente. Lo è di più quando ci limitiamo ad una accezione più ristretta e circoscritta di cultura, e quando restiamo più sulla superficie dei fenomeni, dove la relazione con l'economia e lo sviluppo è più diretta; lo è molto di meno quando ampliamo il concetto di cultura e cerchiamo di andare un po' più in profondità, dove quella relazione diventa più mediata e sfumata.

Dal primo punto di vista, ci riferiamo alla cultura intesa nel senso più comune – patrimonio artistico, beni, istituzioni ed eventi culturali – e al suo contributo alla creazione di valore economico e allo sviluppo attraverso due vie diverse e complementari. La prima, attraverso le attività economiche che sono necessarie a mantenere integri e fruibili i beni culturali, a far funzionare le istituzioni culturali, a produrre eventi e manifestazioni culturali e di spettacolo. La seconda, attraverso la fruizione da parte dei cittadini di tali beni, produzioni ed eventi culturali, ovvero attraverso la spesa sostenuta dai visitatori e il turismo culturale.

Questo ruolo economico è non soltanto abbastanza chiaro concettualmente, ma anche relativamente facile da misurare empiricamente. Vi farò riferimento, richiamando alcuni studi che abbiamo svolto di recente sulla valutazione dell'impatto economico di alcuni importanti eventi culturali e di spettacolo umbri. Tuttavia, questa non è tutta la cultura che ha valore economico, o tutta l'economia che dipende in qualche modo dalla cultura. Vi è un insieme molto più esteso di attività legate direttamente o indirettamente

---

<sup>3</sup> *Università degli Studi di Perugia.*

alla cultura. Faccio riferimento in particolare al legame tra cultura e sviluppo che passa attraverso il ruolo delle città, posto che quell'insieme più esteso di attività culturali costituisce la parte più alta e qualificata del profilo di qualità delle città di oggi e del futuro.

Si potrebbe dire, in altri termini, che parlare di economia della cultura è in molti casi parlare di economia delle città, del ruolo che esse svolgono nell'attuale economia della conoscenza, un ruolo di fondamentali motori dello sviluppo, quanto è forse più delle fabbriche. E nell'economia della città la cultura non è solo beni e istituzioni culturali, eventi e manifestazioni, ma è anche molto altro. Per restare più a ridosso dell'economia, è industria culturale, che si occupa della riproduzione dei "prodotti culturali", dai libri ai CD, dalla TV a Internet. E se ampliamo l'orizzonte e andiamo un po' più in profondità, è la materia prima del cosiddetto settore creativo, anch'esso parte costitutiva dell'economia di molte città moderne: il design, la pubblicità, l'architettura. Un settore alimentato direttamente dalla produzione di cultura e molto importante per una parte dell'innovazione delle tradizionali imprese di produzione di beni, che non è solo di tipo tecnologico, ma appunto anche di stile, di design. E' l'innovazione da cui dipende una parte molto rilevante del successo del *made in Italy*. L'industria moderna, e quella tipica italiana non fa certo eccezione, produce sempre più beni e servizi ad alto contenuto simbolico, "emozionale", quindi culturale.

Città con questo profilo, ben dotate di beni e attività direttamente o indirettamente legati alla cultura, sono città non solo di più elevato profilo qualitativo dal punto di vista della vivibilità, della qualità della vita dei cittadini che vi risiedono, ma sono città anche più competitive sotto il profilo economico. E con esse diventa più competitiva l'economia del Paese. Non a caso si sostiene da tempo che il Paese sarà competitivo se saranno competitive non solo le sue imprese, ma anche le sue città. E le città saranno più competitive se avranno un profilo culturale di maggiore qualità.

Di questo, però, non sembra vi sia molta consapevolezza. La cultura resta, nella stessa percezione della classe dirigente del Paese, più un fine che un mezzo, più un elemento della qualità della vita che un fattore importante dello sviluppo economico. Senza volerli certo mettere in contrapposizione con la cultura, si è più consapevoli del ruolo di altri fattori (simili, ma distinti) della innovazione e della competitività economica del Paese, come la ricerca, la scienza, la tecnologia. Si è ben consapevoli di quanto sia basso, in Italia, il rapporto tra spesa per ricerca e prodotto interno lordo e come questo non possa che condizionare negativamente le prospettive di sviluppo del Paese. L'altrettanto basso rapporto – drammaticamente basso, a raffronto con altri Paesi – tra spesa per cultura e prodotto interno lordo non riceve, invece, la

stessa preoccupata considerazione, se non da parte degli addetti ai lavori e in occasione di particolari tagli, come quelli di questi ultimi tempi.

Neppure gli economisti, si dovrebbe aggiungere, hanno mostrato una adeguata e tempestiva consapevolezza. Il Paese che possiede una delle più grandi concentrazioni di patrimonio culturale del mondo è anche uno dei Paesi sviluppati in cui con più ritardo si è iniziata a considerare la cultura come generatore di valore economico, tanto che fino all'inizio degli anni Ottanta praticamente nessun economista si era occupato del tema.

Da questa sottovalutazione derivano i tagli alle spese culturali nei momenti di crisi, cosa che non è avvenuta in altri Paesi, dove si ha molta più consapevolezza del ruolo della cultura come investimento sul futuro. Qualche giorno fa, a Firenze, dove si è tenuta "Florens 2010", Forum internazionale sui beni culturali e ambientali, l'economista Fitoussi, ha detto che la politica dei tagli nella cultura è il segno del predominio delle logiche di breve termine, di tipo congiunturale, su quelle di lungo termine, che dovrebbero essere attente alla cultura come investimento destinato a produrre crescita e sviluppo economico e sociale nel futuro.

In realtà, i tagli alla cultura, sotto il profilo economico, sono controproducenti anche in una logica di breve termine, perché la spesa pubblica in cultura, se bene indirizzata, produce benefici economici molto maggiori delle risorse investite e può, quindi, avere anche un'importante funzione anticiclica. Soprattutto nei periodi di crisi come questo, quando vi è la necessità di mettere in moto tutti i meccanismi capaci di contribuire a portare l'economia fuori dalla grande recessione di questi due anni passati, si dovrebbe avere chiaro quanto può essere rilevante il valore economico della cultura.

Alcuni interessanti riscontri ce li fornisce proprio la ricerca che abbiamo svolto, insieme a Luca Ferrucci e a diversi ricercatori del nostro Ateneo, su alcune importanti manifestazioni culturali e di spettacolo realizzate in Umbria, in particolare Umbria Jazz e la mostra sul Pinturicchio che si è tenuta due anni fa<sup>4</sup>. Il reddito prodotto direttamente o indirettamente nella regione da quelle due manifestazioni, sia tramite la spesa sostenuta per realizzare gli eventi, sia tramite quella fatta, invece, nel territorio regionale dai visitatori non umbri attratti dalle due manifestazioni, è stato di gran lunga maggiore del costo gravato sulle istituzioni per realizzarle. Per Umbria Jazz il reddito prodotto localmente nei dieci giorni della manifestazione estiva a Perugia è stato tre volte i finanziamenti elargiti dalle istituzioni. Per la mostra

---

<sup>4</sup> La ricerca è stata pubblicata in B. Bracalente e L. Ferrucci (a cura di), *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre*, Franco Angeli, Milano, 2009.

del Pinturicchio, che è durata molti mesi ed ha avuto anche un grande successo di pubblico, è stato ben sette volte le spese investite. In complesso, dalle due manifestazioni sono stati prodotti quasi 11 milioni di euro di nuovo reddito, che è l'equivalente del reddito annuo di una fabbrica di media-grande dimensione.

Ma ciò che va soprattutto sottolineato è che, nonostante il grande successo di pubblico di entrambe le manifestazioni e il contributo rilevante che è stato dato anche dagli sponsor privati al finanziamento di Umbria Jazz, nessuna delle due manifestazioni sarebbe stata realizzabile senza il sostegno pubblico. L'Assessore Bracco ha citato Friedman, che anche in questo campo è stato un sostenitore del ruolo del mercato. Bene, nonostante i tanti biglietti venduti, il contributo del mercato, cioè il ricavo da biglietti e sponsorizzazioni, alla copertura dei costi di produzione della mostra del Pinturicchio è stato di circa il 50 per cento. Un po' più (circa il 70 per cento) nel caso di Umbria Jazz, dove come detto è tradizionalmente rilevante il contributo delle sponsorizzazioni.

Dunque, anche quando si tratta di manifestazioni di successo, come quelle di cui stiamo parlando, senza il sostegno pubblico o delle istituzioni non profit, come le fondazioni ex bancarie – a queste manifestazioni contributi cospicui sono venuti dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia – le manifestazioni culturali e di spettacolo è pressoché impossibile realizzarle. Se viene a mancare il carburante del contributo pubblico in senso lato, il mercato non è in grado di sopperire e quel motore non va in moto – non si limita a rallentare, né trova un altro carburante – con rilevanti effetti economici negativi sulle economie locali. A differenza, si potrebbe aggiungere, di quanto spesso avviene con riferimento alla spesa pubblica per aiuti alle imprese, che non di rado finanzia investimenti che le imprese private avrebbero fatto comunque, nel qual caso si traduce in una semplice integrazione del loro reddito, come hanno dimostrato accurate analisi nazionali sulla efficacia di tali contributi. Nel caso della cultura non è così, anzi la cultura configura un caso classico di “fallimento del mercato”: se manca il sostegno pubblico in genere l'evento culturale non si realizza e il motore economico non si muove.

E' pleonastico precisare che questo accostamento per contrapposizione tra cultura e industria (o altre attività) non è certo fatto per sostenere la maggiore efficacia, ai fini dello sviluppo economico, delle politiche culturali rispetto a quelli industriali. E' fatto, invece, per meglio chiarire che i tagli alla cultura sono tra quelli che più certamente producono danni economici rilevanti. Nei casi da noi studiati l'eventuale taglio di quei contributi pubblici e istituzionali in senso lato, compresi quelli delle istituzioni non profit – complessivamente ammontati a 2 milioni di euro – avrebbe comportato un danno economico certo, in termini di mancato reddito nella città e nella regione, di 11 milioni di

euro. E penso sia davvero difficile trovare tagli di diversa tipologia e della medesima dimensione capaci di produrre danni economici di paragonabile o maggiore rilevanza.

Il problema, ovviamente, diventa particolarmente acuto nelle fasi di recessione, quando rischia di ridursi tutta la spesa per la cultura, non solo quella delle istituzioni pubbliche e delle istituzioni non profit, ma anche delle famiglie, con rilevanti effetti pro ciclici, che contribuiscono a far avvitare la crisi su stessa. In momenti di ristrettezze delle risorse pubbliche, e delle stesse risorse di cui dispongono le istituzioni non profit, diventa dunque determinante la capacità di coinvolgimento dei soggetti privati di mercato. I quali, se difficilmente possono sostituirsi per intero al finanziamento pubblico, possono contribuire ad alleviarne il peso. Non mancano buoni esempi, anche in Italia e anche di questi tempi: secondo quanto riportato negli organi di stampa, i costi della “prima” della Scala di due giorni fa sembra siano stati interamente a carico di sponsor privati.

L’Umbria non è, con tutta evidenza, la Milano e la Lombardia delle grandi imprese e dei potenziali grandi sponsor privati. Se si esclude Umbria Jazz, nella nostra regione questa capacità di coinvolgimento dei privati è ancora molto scarsa, sia nei confronti degli imprenditori locali, sia nei confronti di sponsor nazionali per eventi di rilevanza nazionale e internazionale realizzati nella regione. E questo è, nella prospettiva di persistenti ristrettezze delle finanze pubbliche, uno dei problemi più rilevanti da affrontare.

Aggiungo altre due o tre cose che abbiamo imparato dalla nostra esperienza di studio degli effetti economici delle manifestazioni culturali, che ritengo possano essere utili per le politiche pubbliche della Regione e degli Enti Locali. La prima è che una parte molto consistente dei visitatori di un evento culturale importante come la mostra del Pinturicchio – la quarta mostra italiana per numero di visitatori in quell’anno – è stata attratta in primo luogo dalle altre risorse culturali della città, risorse architettoniche, monumentali, musei. Ben il 40 per cento dei visitatori della Mostra venuti da fuori regione è stato cioè attratto prevalentemente dal complessivo profilo culturale e di immagine di Perugia, è venuto prima a visitare la città e poi ha visitato anche la mostra. Sul piano delle politiche regionali e locali ne deriva che la valorizzazione economica della cultura richiede politiche integrate, che riguardino non solo la programmazione di un flusso continuo di importanti eventi culturali, ma anche diversi altri aspetti: dalla tutela del patrimonio architettonico al recupero e dalla riqualificazione dei centri storici, fino alla qualità urbana complessiva.

Un altro dato rilevante emerso dalla ricerca è che anche una media città come Perugia, capoluogo di regione e sede di importanti università, mostra difficoltà a fornire tutti i servizi necessari a manifestazioni culturali di rilievo nazionale

e internazionale come quelle di cui parliamo. Le filiere di fornitura dei servizi appaiono carenti soprattutto nei segmenti più avanzati, in quello che si potrebbe definire il terziario avanzato per gli eventi culturali e di spettacolo: comunicazione, promozione, ma anche altri servizi come la locazione di impianti e attrezzature. Il che si traduce nell'impossibilità di trattenere nell'economia locale e regionale una parte consistente dell'impatto economico della spesa per l'organizzazione di quegli eventi. Gli 11 milioni di euro prima ricordati rappresentano l'ammontare di reddito derivante dalle due manifestazioni che è rimasto in Umbria, ma per completezza bisogna aggiungere che una parte abbastanza rilevante – altri 8 milioni di euro, il 40 per cento dell'impatto economico complessivo – sono andati a vantaggio di altre parti del Paese. Insomma, qui sono state organizzate importanti manifestazioni, sostenute con consistenti finanziamenti pubblici, in larga parte delle istituzioni locali, ma una parte rilevante del beneficio economico non si è stati in condizione di trattenerlo nel territorio.

Sul piano delle politiche ne deriva che quelle politiche integrate cui accennavo prima devono riguardare, oltre alla tutela del patrimonio culturale e alla riqualificazione dei centri storici, anche altri aspetti di carattere più strettamente economico. Penso, in particolare, a politiche per lo start up di imprese e attività economiche strettamente legate agli eventi e al turismo culturale, dai servizi più specialistici alle stesse attività commerciali e di prodotti tipici nei centri storici.

Questa difficoltà a trattenere localmente e nella regione gli effetti economici indiretti degli eventi culturali, mostrata anche da una città come Perugia, è peraltro la prova chiara che le condizioni di contesto economico per garantire un ritorno alla spesa pubblica per la cultura non sono disponibili ovunque. Il ritorno economico dipende molto da quanto è estesa e sviluppata la filiera locale di servizi e attività economiche legate direttamente o indirettamente alle attività culturali. Ed è per forza di cose maggiore nelle città e nei sistemi produttivi locali di maggiori dimensioni economiche e demografiche. Come ha rilevato uno studio dell'OCSE di qualche anno fa, le piccole città d'arte ripongono grandi speranze nelle attività e nel turismo culturale, ma – cito testualmente – “gli investimenti devono essere adeguati alle capacità locali di assorbimento e non essere basati su aspettative eccessive sulla domanda di occupazione nel settore turistico”.<sup>5</sup>

L'Assessore Bracco ricordava nella sua relazione introduttiva che uno dei grandi meriti della Regione dell'Umbria è stato quello di aver cercato di diffondere le attività culturali in tutto il territorio, anche nei centri minori, il che ha garantito la possibilità di mantenere quel sistema policentrico che è un

---

<sup>5</sup> OECD, *Culture and Local Development*, Paris, 2005.

punto di forza della regione. E' vero, ma bisogna evitare che ciò entri in contraddizione con quanto appena detto. La diffusione è un valore, ma per essere economicamente sostenibile deve essere realizzata attraverso un efficiente sistema a rete, di cui i centri principali della regione devono costituire i nodi "alti", capaci di fornire a tutto il sistema territoriale i necessari servizi specialistici. Anche per le attività culturali non è in nessun modo sostenibile un policentrismo tutto orizzontale, fondato sulla pretesa di autosufficienza delle singole realtà locali, comprese quelle di piccole dimensioni; serve invece un policentrismo ben strutturato, anche in termini di necessaria gerarchia delle funzioni urbane, centrate sul ruolo delle città principali e in particolare del capoluogo di regione. Lo sviluppo di un adeguato sistema a rete dovrebbe essere, pertanto, uno degli obiettivi della programmazione regionale in questo campo.

Per le politiche pubbliche, e in particolare per la programmazione regionale, c'è però anche un'altra conseguenza da trarre da quanto detto: per massimizzare il ritorno economico della spesa per la cultura bisogna selezionare le iniziative e concentrare le risorse, il che può essere fatto correttamente solo se le decisioni di allocazione delle sempre minori risorse disponibili si basano anche su una consolidata cultura della valutazione dell'impatto economico delle iniziative. Non vorrei aggiungere altra benzina sul fuoco della polemica sollevata da chi vede una eccessiva piegatura "economicista" del tema della cultura. Ma penso che, soprattutto per le iniziative a carattere ricorrente, il finanziamento pubblico in senso lato (compreso quello delle istituzioni private a finalità sociale, come le fondazioni ex bancarie) dovrebbe essere almeno parzialmente commisurato anche alle rispettive capacità di generare un ritorno economico nell'economia regionale.

Infine, qualche considerazione di carattere più generale, sui limiti dello sviluppo locale e regionale umbro e sul contributo che l'investimento in cultura, nella accezione più ampia accennata all'inizio, può dare al loro superamento. La necessaria premessa è che, così com'è, il meccanismo di sviluppo regionale non sembra in condizione di arrestare la tendenza, che ormai appare consolidata, al progressivo allontanamento dai livelli medi di sviluppo del Paese, che peraltro a sua volta, anno dopo anno, va da tempo perdendo posizioni nei confronti del resto dei principali Paesi europei.

Per dare più forza competitiva a un sistema produttivo servono, naturalmente, tante condizioni diverse. Tra queste, però, una molto importante, per quanto detto fin qui, è rafforzare la competitività e l'economia delle città, che in parte è sinonimo di economia della cultura, nel senso più ampio prima ricordato. La cultura, oltre che un motore autonomo dello sviluppo, attraverso il turismo culturale, è una importante fonte di economie esterne che rafforzano e qualificano l'insieme delle economie di

localizzazione e diversificazione tipiche dell'ambiente urbano. L'offerta culturale è anche all'origine, in altri termini, di importanti componenti immateriali del profilo delle città, che a loro volta sono rilevanti fattori di attrazione di energie creative, professioni ad alta qualificazione, imprese innovative su cui si basa la moderna economia.

Il ruolo del fattore cultura nello sviluppo, diversificato e polivalente, dipende tuttavia anche dai caratteri e dalle risorse dello sviluppo locale. Un ruolo più diretto, legato principalmente al turismo culturale, nelle città ad elevata dotazione e qualità di risorse e attività culturali: penso a Spoleto, che ci ospita, ma lo stesso vale anche per altre città con un profilo non troppo dissimile, come Assisi, Orvieto, Gubbio, Todi e altre ancora. Tutte città che devono intanto sviluppare appieno la loro vocazione a fare, in particolare attraverso il turismo culturale, delle loro risorse un più potente motore di sviluppo.

Un ruolo diverso, meno diretto ma altrettanto importante, la cultura può svolgerlo per lo sviluppo di città con altre caratteristiche, magari a forte vocazione industriale, che da tempo mostrano una crisi non congiunturale, ma di prospettiva, dipendente anche dal fatto che sono restate espressione di sistemi puramente manifatturieri. Il caso umbro forse più emblematico di questa tipologia di città e di sistema locale è Città di Castello e il suo distretto, dove, accanto a un'industria molto sviluppata, sono rimaste carenti tutte le funzioni urbane, comprese quelle relative ai servizi innovativi e alla cultura. A differenza, si deve aggiungere, di quanto è avvenuto in altri distretti industriali di medie o medio-piccole città del centro-nord, che hanno mostrato, invece, una capacità di evolvere verso modalità di sviluppo più complesse: nei servizi in generale, al servizio dell'industria, ma anche nelle attività culturali, al servizio del turismo culturale e del complessivo profilo di qualità delle città. Per avviare una nuova fase di sviluppo, sistemi produttivi con queste caratteristiche devono assumere un profilo più urbano, devono crescere le città che li innervano, devono diventare "più città" e, per le cose dette fin qui, devono investire di più anche in cultura.

Per quanto a sua volta diversa, anche Perugia ha un analogo problema di ridefinizione delle sue modalità di sviluppo. In modo molto diverso, ma non del tutto dissimile dalle tante città italiane ed europee che hanno dovuto riconvertire, o stanno riconvertendo, o dovranno farlo, la loro storia passata di città industriali in declino in città della cultura, o della scienza, o dei servizi avanzati, o dell'industria moderna. Tra le città umbre il tema sembra calzare soprattutto per Terni, che ha iniziato un percorso di diversificazione in questa direzione, investendovi molte risorse pubbliche, con esiti ancora piuttosto incerti. Ma qui voglio fare riferimento soprattutto a Perugia, candidata Capitale europea della cultura, che mi suggerisce alcune considerazioni di carattere più generale con le quali concludere.

Anche Perugia ha necessità di modificare il suo profilo economico (cosa che per la verità ha iniziato a fare): da città che, pur ospitando importanti università, tante istituzioni culturali, accademie, musei, conservatori, teatri, e dovendo svolgere una funzione terziaria avanzata al servizio dell'intera regione, ha avuto per lunghi decenni come principale motore della propria economia la sua stessa espansione urbana; a città che investe di più nelle sue risorse culturali, a partire dalle università, sul patrimonio monumentale e artistico, sul relativo turismo, oltre che sui servizi moderni e sull'industria di qualità, per determinare un diverso sviluppo futuro.

L'occasione per accelerare in questa direzione – perché ci vuole anche un'occasione che mobiliti le necessarie risorse, come hanno insegnato diverse città italiane ed europee – può essere proprio quel progetto Capitale europea della cultura, a cui il Comune, insieme ad Assisi, sta lavorando. E' una grande opportunità sulla quale vale la pena investire le necessarie risorse, non solo economiche, ma anche organizzative e politiche.

È un'occasione da valorizzare perfino indipendentemente dall'esito, ora non prevedibile, della non facile competizione che si è aperta per raggiungere questo obiettivo davvero importante, non solo per Perugia e Assisi, ma per tutta la regione. Perché richiede da subito di dare organizzazione e concretezza a un grande progetto integrato di sviluppo intorno alla cultura, ad opera di soggetti pubblici e privati, e fatto di componenti diverse da assemblare in modo credibile ed efficace. La necessità di fare questo sforzo di progettazione strategica, di coinvolgimento della città per definire un progetto che deve competere con quello di altre città italiane, costituisce una sfida importante in sé, un banco di prova della capacità di “vedere” e orientare lo sviluppo futuro in una direzione diversa e più consona ai caratteri e alle potenzialità della città.

Esperienze analoghe di progettazione e organizzazione di concrete strategie di nuovo sviluppo dovrebbero essere intraprese da ogni città e sostenute dalla Regione, se si vuole realizzare la piena valorizzazione delle tante risorse culturali di cui l'Umbria dispone e farne anche un vero motore economico, capace di migliorare non solo la qualità, ma anche l'intensità dello sviluppo economico e sociale futuro.

## Stefano Bellomo<sup>6</sup>

*Lo scenario e le esigenze attuali. Perché il lavoro può rappresentare una componente importante nell'ambito di una riduzione a sistema degli eventi culturali locali.*

La mia relazione, che ha lo stesso titolo di quella svolta dal Prof. Bracalente, avrà un taglio disciplinarmente differente, ma spero risulti in una certa misura complementare rispetto alle considerazioni che sono state appena sviluppate.

Per rendere l'idea della diversità di prospettiva di un approccio come quello del giuslavorista ai temi che stiamo affrontando ricorrerò ad un esempio banale quanto si vuole, ma spero efficace per comprendere l'incidenza del mio specifico ambito scientifico sulle tematiche di cui stiamo parlando. Immaginatoci tutti seduti in questa platea non per assistere ad un convegno come quello odierno, ma per ascoltare un interprete musicale di fama, che sta per iniziare la sua performance. Il pubblico è pronto, l'attore è sul palco, tutti stanno aspettando di poter godere dello spettacolo, ma c'è una condizione imprescindibile perché tutto ciò avvenga. Quale è questa condizione? È che un capace tecnico di scena, al momento giusto e con la capacità che deve possedere, faccia una cosa semplice: alzi il sipario. Questo per dire che nell'industria, negli eventi e nelle attività culturali, un elemento non trascurabile, e sul quale forse vale la pena di concentrare un breve spazio di riflessione, è proprio quello della componente lavoro (e si tratta spesso di prestazioni altamente specializzate) e delle possibili implicazioni occupazionali dello sviluppo degli eventi e dell'industria culturale sul territorio.

Mi spiego meglio. Credo che, in aggiunta a quanto è stato detto, la positività dell'impatto di eventi e attività culturali sulle economie locali può essere misurata certamente sulla base dei flussi economici che vengono attratti verso il territorio, e su questo abbiamo già potuto ascoltare l'utilissima lezione del prof. Bracalente, ma credo che questa utilità debba anche essere misurata in rapporto alla percentuale di questi flussi che viene redistribuita sul territorio stesso, attraverso acquisto di beni e servizi strumentali allo svolgimento di queste attività e attraverso le prestazioni lavorative di chi concorre ad organizzarle e ad allestirle.

Non escludo, Prof. Bracalente, che una buona parte di quel 40% del reddito scaturente dagli eventi culturali organizzati nella regione e che risulta distribuito al di fuori del territorio regionale possa essere in buona parte dovuto all'acquisto da parte degli organizzatori di prestazioni di lavoro e di servizi specialistici forniti da soggetti provenienti da fuori regione.

---

<sup>6</sup> Università degli Studi di Perugia.

Ho letto il libro dei Prof. Bruno Bracalente e Luca Ferrucci *Eventi culturali e sviluppo economico locale* (Franco Angeli, Milano, 2009), che offre sicuramente un quadro molto completo e dal quale, al contempo, si ricavano utili prospettive di approfondimento che abbisognerebbero, certamente, di dati e di apporti specialistici ulteriori per avviare una riflessione sulla possibilità di ottimizzare, laddove vi siano spazi, le ricadute occupazionali di queste attività economiche.

Con particolare riferimento alle attività dei soggetti che organizzano gli eventi e le manifestazioni culturali, credo che la mancanza di studi specifici dedicati all'occupazione in questo settore sia anche dovuto alle peculiarità di questi contesti produttivi, che sono profondamente diversi ed eterodossi rispetto alla più consueta realtà degli operatori economici che operano sul mercato della produzione di beni materiali e immateriali e che organizzano la propria attività sulla base di programmi produttivi di medio o di lungo periodo.

Alquanto differente, evidentemente, lo scenario degli eventi culturali che, se messi a fuoco in maniera disaggregata, cioè evento per evento, situazione per situazione, possono apparire come un insieme di iniziative transeunti, contingenti e che hanno dei programmi produttivi, tutto sommato, di corto respiro, visto che la maggior parte di queste iniziative, comunque, vivono e disegnano il loro programma produttivo entro l'orizzonte stagionale.

*L'industria culturale e il lavoro di qualità. L'esigenza di superare l'attuale stato di arretratezza*

Ciò detto e di ciò tenuto conto, è necessario interrogarsi se questi contesti produttivi possano o meno essere sfruttati come veicoli di promozione sociale di lavoro di qualità. Il tentativo di dare una risposta a questa domanda, che rientra nei compiti del ricercatore, sottintende l'univocità dell'espressione "lavoro di qualità", il cui significato è, però, tutt'altro che scontato.

Dal punto di vista di chi organizza queste iniziative il lavoro di qualità è quello che assicura in ogni caso il risultato conforme alle aspettative del committente, sia l'organizzatore dell'una o dell'altra manifestazione, e quel fattore lavoro che comunque non rappresenta una componente di costo troppo gravosa per la crescita e lo sviluppo dell'iniziativa economica.

Tuttavia, visto che nel settore degli eventi culturali sono costantemente presenti e coinvolti non solo operatori privati, ma anche molti soggetti pubblici, credo che dobbiamo porci il problema se, oltre a questa utilità marginale del lavoro, non possano essere immaginati anche, nell'ambito di questo settore economico, spazi per un lavoro di qualità inteso come lavoro prestato secondo standard socialmente e legislativamente accettabili e soprattutto attraverso modelli giuridici che siano coerenti e nitidi.

Da questo punto di vista occorre ammettere dire che, tanto sul versante dei soggetti privati che di quelli pubblici e senza particolari distinzioni sul piano dell'appartenenza politica, in questo settore si riscontra diffusamente una situazione che in fatto di accettabilità sociale e di nitidezza giuridica lascia molto a desiderare.

Uso massiccio e sovente abuso di figure come *stage* e come contratti d'opera professionale, con i cosiddetti titolari di partita IVA, sono realtà deprecabili e, tuttavia, estremamente diffuse. Questi sono, però, degli spazi di "grigiore" o di ambiguità coesenziali alla realizzazione di una fiorente industria culturale?

Naturalmente, il giurista non può che rispondere negativamente a questa domanda, ma la stessa risposta dovrebbe essere formulata da ogni operatore socialmente sensibile alla possibile incidenza di questo settore sulla crescita del tasso di occupazione locale, crescita per definizione compatibile con il rispetto dei principi giuridici e sociali del lavoro di qualità.

Questa constatazione permette di riallacciarsi a quanto detto dal Prof. Bracalente e all'introduzione dell'assessore Prof. Bracco. Credo che una riflessione specifica sul lavoro nell'industria culturale sia una condizione imprescindibile perché la crescita di reddito determinata da queste manifestazioni non sia soltanto una fonte di ritorno economico o di profitto di gruppi più o meno ristretti, soprattutto del ceto imprenditoriale, rispetto ad altre categorie di soggetti altrettanto, se non più, socialmente meritevoli.

Per avviare una riflessione proficua su questa particolare prospettiva di sviluppo è, però, necessario che il tema del lavoro nell'ambito delle manifestazioni e degli eventi culturali venga affrontato con una forte dose di realismo e anche con la consapevolezza del fatto che interventi efficaci sul fronte occupazionale in questo settore non possono essere operati adattandovi impostazioni e strumenti utilizzati in settori più tradizionali della produzione. Pertanto, eventuali interventi occupazionali mirati per questo settore devono essere realizzati e concepiti con logiche diverse rispetto a quelle adottate in altri ambiti economici. Questo non vuol dire che con un'adeguata capacità progettuale questi interventi non possano essere sperimentati.

*Considerazioni strutturali sulle organizzazioni culturali e sulla fisiologica necessità di esternalizzazione di parte delle attività lavorative svolte al loro interno*

Se si assume come base di partenza la "tipologia della realtà" di queste imprese e di queste iniziative, occorre prendere atto del fatto che organizzazioni come quelle a cui ora ci riferiamo hanno in qualche modo percorso, sono per eccellenza degli esempi della cosiddetta *lean production*, o dell'impresa snella

(prendo a prestito, come siamo soliti fare noi lavoristi, qualche termine da altre discipline, dagli aziendalisti), perché - anche esaminando il fenomeno non solamente sul territorio, ma rispetto all'intero contesto nazionale - non possiamo che constatare che queste organizzazioni hanno una consistenza organica stabile ridotta o ridottissima.

In questa città ritroviamo una realtà esemplare come la Fondazione Festival dei due Mondi, ma non è difficile rinvenire moltissimi ulteriori conferme dell'assunto appena formulato; in molti casi, organizzazioni o manifestazioni di livello nazionale funzionano con tre, cinque, dieci unità stabili, le cui attività sono normalmente limitate alle sole funzioni amministrative, le funzioni di gestione di finanziamenti esterni e dell'attività commerciale.

A volte, quando non c'è solo questo nucleo duro di gestione amministrativa, ci sono alcuni ambiti complementari, per esempio l'ufficio di comunicazione e pubblicità, ovvero una parte della produzione che è sempre presente nell'organizzazione "stabile" ma che solo in alcuni casi viene svolta attraverso l'apporto di prestatori di lavoro (subordinato o autonomo).

Questa descrizione molto scheletrica non deve indurre alla conclusione che il settore di cui parliamo sia del tutto indifferente o neutrale rispetto alle tematiche occupazionali, perché in realtà questo solo dato, ossia quello della consistenza occupazionale stabile, non rende in termini fedeli l'incidenza occupazionale complessiva di queste realtà.

In queste realtà c'è una componente importante della forza lavoro che viene utilizzata attraverso forme di impiego potremmo dire alternative rispetto a quelle convenzionali, ma che in realtà in questo settore sono diffusissime da sempre, attraverso forme di esternalizzazione. Quest'ultima è un'espressione che suona sgradita in alcuni contesti, ma in questo settore è una componente assolutamente fisiologica e, soprattutto, ha delle implicazioni occupazionali che possono essere assolutamente ragguardevoli.

Posso apportare, per conoscenza diretta, l'esempio di un'altra realtà della quale ho una conoscenza più diretta, la Fondazione Musica per Roma. Non si tratta in verità di un contesto facilmente replicabile dal momento che si tratta di una delle industrie culturali più grandi e attive in Europa, ma per capire quali sono le ricadute occupazionali del funzionamento di un'organizzazione bisogna immaginare che la Fondazione Musica per Roma impiega all'incirca, per essere un'impresa che organizza tremila eventi l'anno, 50 lavoratori stabili, compresi i lavoratori part-time. Questo, però, non esaurisce la portata del valore occupazionale di un'impresa come Fondazione Cinema per Roma perché, accanto a questi 50 lavoratori impiegati in pianta stabile, ci sono per ogni giornata di attività normale (prove e allestimento) e di spettacoli altri 100 lavoratori, 100 "giornate/uomo", 100 lavoratori che per ogni giornata lavorano le loro 8 ore presso la Fondazione come fornitori dei vari servizi

strumentali e dei vari servizi di allestimento scenico rispetto alle attività svolte all'interno di questa impresa del settore culturale (tutto questo senza considerare, ovviamente, il personale artistico).

Quindi, tutto sommato, rispettando le proporzioni e rapportando semmai il fenomeno alla dimensione complessiva degli eventi culturali nel territorio umbro, direi che questa componente dell'indotto non è affatto da trascurare in termini percentuali, ma è una componente sulla quale occorre riflettere e possibilmente intervenire con quei collegamenti, quel coordinamento e quell'integrazione di cui con tanta enfasi, e giustamente, secondo me, l'Assessore Bracco sottolineava la necessità perché, per far sì che queste ricadute occupazionali ci siano e che qualcosa di meno di quel 40% di valore aggiunto emigri verso altri territori.

*Le proposte di intervento: coordinamento organizzativo - istituzionale, controllo sugli appalti, possibili iniziative delle parti sociali*

È innegabile, pertanto, la necessità che istituzioni, soggetti organizzatori e parti sociali si attivino per creare, sostenere, organizzare qualcosa di più che non sia la singola e particolare manifestazione, ma le premesse per il funzionamento di un'industria culturale sul territorio, senza eccessive pregiudiziali sugli strumenti giuridici che possono essere utilizzati per assicurare l'inserimento del lavoro all'interno di queste organizzazioni.

Peraltro, occorre considerare, alla luce degli elementi ricavabili tanto dagli specifici dati normativi di carattere giuslavoristico (cfr. spec. art. 23 del D.Lgs. 10 settembre 2003, n. 276) che dalle norme in tema di affidamenti e appalti pubblici, che, attualmente lo strumento dell'appalto, sotto certi versanti, assicura trattamenti alle volte molto più protettivi rispetto all'impiego diretto di lavoratori. Molti dei soggetti organizzatori, la stragrande maggioranza, penso, sono tenuti al rispetto del c.d. Codice dei contratti e degli appalti pubblici, regolamentato dal decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163. Chi è stato chiamato ad applicare questo strumento normativo sa certamente che il Codice degli appalti impone a chi ottiene un affidamento o un appalto di applicare e rispettare i contratti collettivi del settore di attività nel quale opera l'appaltatore (art. 118, comma 6).

Ciò significa che non c'è una libertà negoziale così spinta come quella della contrattazione diretta tra il soggetto organizzatore e il lavoratore a volte ingaggiato con le forme contrattuali più stravaganti; il Codice degli appalti questo garantisce, anzi, nell'area degli appalti pubblici, specialmente il Ministero del Lavoro diventa sempre più intransigente nel cercare di limitare possibili tentativi di sottrazione da questo obbligo.

C'è stata una circolare molto importante, anzi, una risposta a un interpellato, molto significativa, che tra l'altro ha inciso proprio su un'importante manifestazione culturale che è stata realizzata qualche mese fa, in merito alla possibilità di utilizzare nell'ambito delle manifestazioni culturali i lavoratori occasionali di tipo accessorio, cioè i lavoratori ingaggiati con i cosiddetti *voucher*.

Chi conosce anche per tratti generali questa normativa saprà che, al di là che si condivida o non si condivida nel merito l'introduzione di questo strumento, coloro i quali prestino lavoro occasionale di tipo accessorio possono essere impiegati e quindi remunerati con una somma che può non essere in alcun modo rapportabile con il parametro collettivo e, soprattutto, possono essere liberamente impiegati anche da soggetti pubblici nell'ambito di manifestazioni culturali (art. 70, comma 1, lett. d, D.Lgs. n. 276/2003).

Ebbene, il Ministero del Lavoro ha puntualizzato che se questo impiego diretto di prestazioni di lavoro occasionale di tipo accessorio è consentito ai soggetti pubblici che organizzino manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o caritatevoli e di lavori di emergenza o di solidarietà, l'utilizzo dei voucher non è invece consentito da parte degli appaltatori, che debbono, pur nell'ambito delle stesse manifestazioni, offrire i servizi al committente pubblico.

Ciò in quanto, secondo il Ministero, quando l'appaltatore offre questo servizio, deve impiegare manodopera con contratti di lavoro tipici, subordinati o autonomi e non può comportarsi da "somministratore" di lavoratori occasionali e accessori.

Occorre, altresì, considerare che nell'esternalizzazione operata attraverso il contratto di appalto - e questo, per esperienza diretta, avviene in moltissimi servizi - nella maggior parte dei contratti collettivi che regolano le attività di servizio, in caso di successione nell'appalto, è prevista l'assunzione dei lavoratori del precedente appaltatore come obbligo, anche individualmente azionabile, è prevista l'assunzione dei lavoratori occupati dal precedente appaltatore da parte del nuovo affidatario del servizio.

Ultimo e non trascurabile elemento di garanzia: in caso di inadempimento di chi ha ingaggiato il lavoratore nell'ambito dell'appalto nel corrispondere i corrispettivi di legge o nel versare i contributi, cosa che è ben più che una lentezza, le norme sull'appalto assicurano una solidarietà tra appaltante e appaltatore. In definitiva, strumenti come questo, che possono sembrare inviti o assist al liberismo, forse, declinati nelle nostre realtà, potrebbero meritare anche una valutazione meno severa rispetto a formule alternative.

Quindi, al di là di queste considerazioni e ragionando sugli scopi che questa conferenza vuole perseguire, quali sono le iniziative che possono essere immaginate su questo versante? Mi pare che si aprano spazi operativi e

occasioni di impegno per tutte le parti coinvolte. Prima di tutto, le istituzioni, nell'ambito o nel perimetro delle quali queste iniziative vengono realizzate, possono sicuramente preoccuparsi di un coordinamento operativo tra i vari soggetti, possono invitare i vari soggetti a valutare e a integrare le loro esigenze occupazionali, anche per far sì che si crei un mercato del lavoro professionalizzato interno che possa essere un mercato "itinerante", perché qui le dimensioni territoriali agevolano la circolazione della manodopera, quindi un mercato del lavoro interno e specializzato per questo tipo di manifestazioni.

Questo risultato può essere perseguito anche agevolando l'ingresso o la creazione, quali affidatari/appaltatori di tutte le attività strumentali alla realizzazione degli eventi culturali, di operatori economici importanti e qualificati che possano garantire tutta una serie ulteriore di valori aggiunti, come alta professionalità, alta specializzazione, alta formazione dei lavoratori che in queste attività possono essere impiegati.

Per quanto riguarda i soggetti organizzatori, questi ultimi possono collaborare a una grande attività di razionalizzazione e di ottimizzazione dell'uso delle risorse occupazionali, coordinandosi, ragionando su quali sono i fabbisogni organizzativi e quali sono i possibili soggetti che possono soddisfarli. Faccio solo un esempio, che potrebbe essere di grande utilità pratica. Ritorno al Codice degli appalti, che consente a vari soggetti, che sono accomunati dalla medesima esigenza e possono necessitare di servizi omogenei, di istituire delle centrali di committenza per creare appalti unici per gruppi o serie di manifestazioni.

Una spinta determinante perché un quadro del genere possa avviarsi a realizzazione può essere impressa, certamente, dalle parti sociali. Le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, come in altri contesti hanno tentato di fare, dovrebbero farsi promotrici, attraverso tutte le forme di sostegno possibili, di iniziative del genere, attraverso tavoli dedicati, che possano valutare quali sono le soluzioni più congeniali per far sì che questo settore diventi anche un settore che attrae occupazione.

Anche sul piano dei possibili interventi di fonte collettiva può essere formulato un esempio che prende spunto da un istituto molto controverso, ma che, adattato alla nostra realtà, determinare offrire un esempio utile. Verso la fine del 2007, a seguito di un dibattito vivacissimo sul contratto a tempo determinato e, per evitare reiterazioni *ad libitum* dei contratti di lavoro a termine, è stato introdotto il limite complessivo dei 36 mesi, che attualmente vale in generale per i contratti di lavoro a tempo determinato e vale per tutte le attività economiche, in generale, salvo deroghe concordate dall'autonomia collettiva.

Ora, ragionando sul fatto che l'occupazione nel settore dello spettacolo, se guardiamo il singolo rapporto, è un'occupazione fisiologicamente temporanea, le parti sociali potrebbero essere chiamate a valutare l'opportunità di introdurre per alcuni settori lavorativi e per alcune figure professionali una deroga e di consentire l'assunzione a tempo determinato per un numero illimitato di volte per i lavoratori che lavorano in questi settori.

Infine, altre forme di contratto possono essere utilizzate a misura di queste imprese. Qui si pone anche un grande problema di agibilità sindacale, perché in effetti questo è un settore in cui l'applicazione dei contratti collettivi è molto disomogenea e frammentaria. Non si può dire che esista una vera contrattazione collettiva di settore, anche se l'organizzazione Federculture si sta adoperando in maniera molto efficace; rimane il fatto che, in realtà, molte imprese del settore culturale, anche molte di quelle che aderiscono a Federculture, applicano contratti collettivi diversi. Anche su questo fronte, molti risultati potrebbero essere realizzati a livello locale dalle confederazioni, che si impegnino ad individuare le regole base di occupazione da proporre alle singole realtà, alle singole iniziative, per modelli giuridici che siano più congeniali allo sviluppo di un segmento del mercato del lavoro locale anche per questo settore.

Lo sforzo potrebbe sembrare sproporzionato rispetto ai possibili risultati (non stiamo parlando, lo ripeto ancora, di prospettive di occupazione stabile, nei termini in cui tale forma di impiego sia ancora immaginabile come un traguardo realisticamente raggiungibile), però ricordo che Gino Giugni, che certamente aveva un'esperienza incomparabile in termini di efficacia delle proposte e delle misure lavoristiche, sosteneva – lui, grande creatore di sistemi - che poi, tutto sommato, le grandi dinamiche di diritto del lavoro possono anche procedere per piccoli passaggi, attraverso snodi normativi apparentemente trascurabili. C'è un altro interprete molto autorevole del diritto del lavoro contemporaneo, Robert Reich, studioso pratico di provenienza accademica che è stato Ministro del Lavoro nella Presidenza Clinton ed è anch'egli, per sua sfortuna, un accademico, che ha concorso a promuovere lo slogan e l'approccio secondo cui il diritto del lavoro moderno, più che su grandi impostazioni di sistema, deve essere fondato su idee (innovative) che funzionano.

## Luigi Sacco<sup>7</sup>

Oggi cercherò di fare un ragionamento non astratto né generico: non perché l'astrazione sia male, e anzi molto spesso ci aiuta a vedere bene le cose; però, visto il momento in cui ci troviamo, vorrei ragionare soprattutto sulle direzioni specifiche di azione e di intervento. Tutti sappiamo che oggi in Italia ci troviamo di fronte, nella cultura, a un momento di crisi abbastanza drammatico, perché sappiamo che sono in vista dei tagli veramente draconiani alla disponibilità di risorse, tagli peraltro decisi a livello centrale, attraverso una serie di meccanismi che non è necessario qui ricordare, ma che comunque si scaricano su tutto il sistema delle amministrazioni locali.

Vorrei partire da qui per spiegare una cosa, che credo sia la più importante da capire in questo momento. Se continuiamo come abbiamo fatto finora, andrà sempre peggio. Cercherò di spiegarmi molto bene su questo punto. Facciamo un semplicissimo confronto: in questo stesso anno, cioè nell'anno che verrà, il Regno Unito, che ha una crisi più profonda della nostra, nella quale i costi sociali si abbattano in maniera più violenta di quanto sia accaduto e di quanto probabilmente accadrà nei prossimi mesi in Italia, il dicastero che ha ricevuto meno tagli in assoluto è stato quello della cultura. Il British Council, che rappresenta l'organismo di promozione internazionale della cultura del Regno Unito nel mondo, ha dei livelli di finanziamento stratosfericamente superiori a quelli della maggior parte dei Paesi europei. A che cosa si deve questa differenza? È molto semplice. Al fatto che nel Regno Unito si è raggiunta una profonda comprensione di come si possa lavorare sulla cultura come canale strategico di sviluppo per il Paese, non retoricamente, non ragionando su metafore più o meno suggestive, ma ragionando su delle ipotesi molto precise, che riecheggeranno nella parte costruttiva del mio discorso, e che hanno fondamentalmente convinto tutti all'interno di questa società, per cui l'accordo sulla drastica riduzione dei tagli alla cultura è stato un accordo assolutamente trasversale. Tenete conto del fatto che in questi stessi anni il Regno Unito ha creato un'agenzia pubblica, che si chiama NESTA, dedicata unicamente allo sviluppo della creatività e dell'innovazione, che nel giro di pochi anni sta producendo una quantità di modelli, ipotesi, soluzioni per le amministrazioni locali impressionante, che sta permettendo a questo Paese di sperimentare concretamente tutta una serie di nuovi modelli di sviluppo. Tenete conto che questo NESTA costa più o meno quanto il nostro CNEL, che letteralmente non serve a niente, continua a produrre una volta ogni *tot* anni delle proposte di legge irrilevanti, che raramente arrivano al traguardo

---

<sup>7</sup> Università IULM Milano

legislativo e delle quali, comunque, non si accorge nessuno. Da questo punto di vista, quindi, bisogna farsi un serio esame di coscienza. Ma il punto è che l'esame di coscienza dobbiamo farlo soprattutto noi, che lavoriamo nella cultura. Perché in Italia, invece, i tagli sono draconiani? Uno potrebbe dire: perché in Italia chi decide sulle sorti dell'economia non ha la minima idea del ruolo la cultura nello sviluppo economico, e questo è anche vero, lo direbbe persino l'oggetto di tutto ciò: Tremonti infatti ci ha già detto orgogliosamente ciò che pensa della cultura, quindi non dobbiamo interpretare troppo il suo pensiero. Però il vero problema è che nell'opinione pubblica non esiste nessuna percezione forte del perché la cultura dovrebbe essere così importante, in un momento di crisi come questo, come risorsa di sviluppo. Tutto questo accade per un motivo, perché effettivamente le pratiche che oggi hanno a che fare con la cultura nel nostro Paese non toccano i nodi fondamentali dello sviluppo. Quindi, vorrei dirvi questo: può essere utile, secondo qualcuno, in una situazione come quella che abbiamo di fronte, di aspettative decrescenti, ragionare in un'ottica di autodifesa, "difendiamo il nostro piccolo orticello finché si può", ma vi assicuro che questa è una strategia suicida. Attraverso questa strada si può prolungare questa fase di agonia, ma non cambierà nulla.

Quindi, bisogna cominciare a ragionare sulla cultura in modo diverso, con le modalità che peraltro si stanno aprendo e che costituiscono delle opportunità straordinarie. Il punto è che bisogna ammettere che la cultura è una cosa viva, che cambia nel tempo, che richiede anche dei grandissimi sforzi di cambiamento e di interpretazione delle nuove situazioni, che non possono essere affrontate con un prolungamento banale dei modelli familiari che si conoscono già. In particolare, ragioniamo in un'ottica europea. In un'ottica europea, in questo momento, quali sono i temi al centro della riflessione sul ruolo di sviluppo della cultura? Sono le industrie creative – poi spiegherò brevemente cosa si intende – il rapporto tra cultura e innovazione, il rapporto tra cultura e *welfare* e il rapporto tra cultura e nuove forme imprenditoriali. Credo che la maggior parte delle persone che sono abituate a ragionare su concezioni familiari della cultura non riconoscono praticamente niente in questi termini, rispetto cioè a cui sono abituati a pensare come "cultura", o di ciò di cui sono abituati a occuparsi. Sono temi nuovi, che hanno a che fare con un'ibridazione fortissima tra la cultura e altri campi. Questo, in realtà, non significa svilire il ruolo della cultura: la cultura, quando è viva, ha sempre fatto così, cerca di aprire spazi nuovi, non di ripetere quello che già sa. La cultura è *cultura del rischio*, è cultura di esplorazione di situazioni che all'inizio non sono chiare, e che anzi sono anche controverse. La cultura è qualcosa di molto diverso dal

ripetersi semplicemente, in modo rassicurante: "abbiamo sempre fatto così, quindi continueremo a fare così".

All'interno di questo scenario, per restare al contesto europeo e poi venire al nostro, si sta creando molto chiaramente quella che potremmo definire un'Europa culturale a due velocità, la prima fondata su un'idea pro-attiva di cultura e la seconda su un'idea passiva. Partiamo dalla seconda. L'Europa culturale fondata su un'idea passiva continua a pensare che il senso della cultura si misuri con l'*audience* delle persone che partecipano ai grandi eventi, con l'impatto economico immediato, micro-economico, delle iniziative - quanti posti al ristorante, quante camere d'albergo, quanti ricordini si vendono - e ha a che fare con l'idea che la cultura è qualcosa che riguarda il tempo libero delle persone. Questa è una concezione obsoleta, che non ha nulla a che fare con il ruolo della cultura oggi. C'è una concezione molto diversa della cultura, che sta emergendo, ed è quella concezione che, come stavo dicendo, sta portando l'Europa a riconsiderare sul serio la cultura: è quella che potremmo definire una concezione pro-attiva, una concezione nella quale il principale scopo della cultura è aiutare i territori a costruire nuove capacità di fare, una cultura nella quale non esiste ormai più distinzione pratica, reale, tra produttori e fruitori di cultura - perché tutti, in un modo o nell'altro, sono immersi all'interno di questo mondo e ognuno, a modo suo, dà il suo contributo. Non c'è più una domanda e un'offerta in senso tradizionale; ci sono delle comunità di pratica all'interno delle quali si produce e circola cultura. Soprattutto, questa è una cultura che ha un fortissimo ruolo strutturale nei temi cruciali della competitività di territorio, in particolare l'innovazione e il *welfare*.

Questo ragionamento, peraltro, ci fa dire che la cultura, vista in questa chiave - è il motivo per cui il British Council viene finanziato così pesantemente, come il Goethe Institut e l'IFA in Germania - è oggi un formidabile strumento di diplomazia dei territori; diventa cioè un modo per creare delle straordinarie connessioni soprattutto con quei territori che, diversamente da noi, in questo momento si trovano ad avere vicende di crescita e dati, dal punto di vista della disponibilità di risorse e di liquidità, che li portano in modo naturale a ragionare, per esempio su una prospettiva di investimento internazionale. Come cercherò di spiegare, la cosa più assurda dell'Italia è che non prenda sul serio il suo potenziale di attrattore dell'investimento internazionale in questi campi. La diplomazia culturale può funzionare in modo estremamente efficace. Per esempio, attraverso Umbria Jazz, voi avete stabilito un rapporto ormai più che decennale con il Brasile, cioè con una delle potenze culturali emergenti del mondo, una delle nazioni che sta investendo nel cosiddetto *soft power* culturale risorse ingentissime. Questi sono dei canali straordinariamente importanti, così

come ci sono dei canali straordinariamente importanti con tutte le culture emergenti dell'Estremo Oriente asiatico: e non pensate tutti subito alla Cina, perché in questo momento la Cina è quella che nel campo culturale ha più problemi e, viste le vicende del Premio Nobel per la pace, capite anche perché. Stiamo parlando di un mondo molto più ampio, molto più complesso; stiamo parlando di un rapporto - che nel prossimo futuro diventerà chiarissimo - tra la cultura e il mondo dell'*information technology*, perché il mondo dell'*information technology* oggi ha un bisogno disperato di contenuti. Loro hanno una grandissima capacità di ingegnerizzare nuove piattaforme di trasmissione e di conoscenza dei dati, ma non hanno le conoscenze e non hanno i dati, e hanno un enorme bisogno di trovare dei *partner* che, da questo punto di vista, gli forniscano i contenuti di cui hanno bisogno, in cambio di risorse d'investimento anche importanti. Per esempio, proprio non riesco a capire perché l'Italia non riesca a realizzare la semplicissima constatazione che il modo migliore di difendere il nostro patrimonio storico e artistico, dal punto di vista dell'attrazione delle risorse necessarie per conservarlo, è ragionare non su questi modelli assurdi di turismo culturale, che di fatto distruggono fisicamente quel patrimonio che vorrebbero conservare per valorizzarlo, ma ha a che fare proprio con la produzione di conoscenza intorno a questo patrimonio. Voi pensate che i giganti dell'*information technology*, se noi riuscissimo a mettere il nostro patrimonio a sistema come produttore di contenuti, non sarebbero disposti a fare gli investimenti necessari per sostenerlo? Ma certo che sì! Il problema è che nessuno glielo propone, il problema è che quello che gli viene chiesto è, banalmente, di fare delle sponsorizzazioni per dei posti che sono dei parchi tematici: a questa gente, ovviamente, tali proposte non interessano, non è il loro campo. Tutto questo per dirvi quanto sia profondo lo sforzo di ristrutturazione mentale che noi dobbiamo fare intorno alla cultura. Possiamo benissimo dire: "questo non mi interessa", e finiamo nello scenario di cui parlavamo prima, cioè una cultura crescentemente irrilevante. Possiamo invece fare questo sforzo: non è che ciò automaticamente e magicamente assicuri i risultati, perché occorre costruire un nuovo approccio, però su questa linea abbiamo ragionevoli possibilità e aspettative di avere, invece, grandi opportunità. Tenete conto del fatto che, nello scenario di programmazione europea 2013-2020, gli unici soggetti che riceveranno reale attenzione saranno quelli che hanno mostrato di apprendere questa strada, perché i costi della stabilizzazione finanziaria, che stiamo oggi sopportando, fanno sì che non si possano più sprecare risorse verso soggetti improduttivi o verso soggetti che hanno una concezione banalmente passiva della cultura. Questo emerge già chiarissimamente a

livello di prime indicazioni di politica culturale europea per il prossimo settennato di programmazione.

Come ragionare concretamente per affrontare queste nuove opportunità? Prima di tutto, rendersi conto, e questo credo sia chiaro da quello che ho già detto, che una concezione autoreferenziale della cultura non è utile, da questo punto di vista, ma in un certo senso non è utile neanche alla cultura stessa, perché in questo momento la cultura ha qualcosa interessante da dire se riesce a interfacciarsi in modo nuovo con questi altri pezzi di società. L'altro aspetto veramente interessante che vorrei sottolineare è che la cultura non ha bisogno di interfacciarsi con questi altri aspetti della società per trovare delle risorse, la cultura ne ha bisogno per mettere in moto dei meccanismi di co-creazione interessanti. Vi faccio un esempio: come gruppo di ricerca presso l'Università IULM, stiamo in questo momento conducendo un esperimento pilota, che spero riusciremo a estendere in tutta Europa in tempi rapidi, sul rapporto che esiste tra cultura e *welfare*. In particolare, ci stiamo concentrando sulla relazione che esiste tra accesso culturale delle persone e autovalutazione del loro benessere psicologico e fisico. Ci siamo resi conto di quanto segue: soprattutto tra le persone anziane e le persone malate, ma più in generale in tutto il campione di popolazione, maggiore è il grado di accesso culturale delle persone, più queste persone si autovalutano, secondo una scala clinica estremamente stabile, testata da quarant'anni di pratica clinica a livello mondiale, come molto più in salute. Sapete quale è la conseguenza di tutto questo? Che con tutta probabilità – stiamo adesso conducendo un test pilota su due ASL piemontesi, per ottenere i dati clinici reali – abbiamo tutte le ragioni per pensare che le persone che hanno un accesso culturale continuo si ospedalizzano meno e, quando sono sotto trattamento sanitario, recuperano meglio, banalmente, se possono usare il loro tempo in modo più significativo. Voi immaginate, noi abbiamo qui uno dei buchi della nostra finanza pubblica, che tra l'altro fa spendere alla comunità tante risorse per far vivere male alle persone un periodo che è visto soltanto come negativo. Noi abbiamo la possibilità di cominciare a usare la cultura per creare spazi di significato proprio per le persone che hanno in questo momento più difficoltà a vivere secondo un concetto di qualità della vita e, facendo questo, possiamo addirittura far risparmiare risorse alla collettività, perché ridurre i tassi di ospedalizzazione, come potete immaginare, vuol dire non soltanto autofinanziare questo tipo di programmi, ma ridurre il peso di un *welfare* futuro tutto centrato semplicemente sul contenimento del danno. Questo non è uno spazio di co-creazione? Qui non c'è semplicemente un discorso del tipo: "possiamo procurarci più risorse per fare le cose". Qui c'è da inventarsi un nuovo ruolo sociale della cultura, che cominci a dialogare con queste forme di fragilità.

Questo non è semplicemente trovare nuovi spazi per la cultura, questo è letteralmente inventarsi delle nuove frontiere di produzione culturale.

Vi ho fatto questo esempio, ma potrei ragionare sull'innovazione, perché abbiamo scoperto che esiste una correlazione diretta fortissima tra quante persone hanno a livello europeo un accesso culturale attivo e la capacità innovativa dei rispettivi Paesi. Perché? Perché le persone che hanno un accesso culturale attivo semplicemente "si aprono la testa": aprendosi la testa, cioè riuscendo a mettere in discussione quello che credono di sapere, anche quando lo fanno a livello non professionale, ma a livello dilettantistico, diremmo noi, ma nell'accezione che dicevo prima, semplicemente vivendo come cittadini consapevoli questo nuovo sistema di opportunità che è la società della conoscenza, diventano anche più innovativi. Potrei fare un discorso molto simile dal punto di vista della sostenibilità ambientale: c'è un rapporto molto forte tra capacità di dar luogo a un sistema ecosostenibile di organizzazione della produzione e i tassi di accesso culturale. Potrei parlare dei modelli imprenditoriali, dell'emergenza di nuovi modelli imprenditoriali, potrei parlare della coesione sociale. Ci sono tutta una serie di settori nei quali questa correlazione sta diventando fortissima. Allora, quando dico che dobbiamo trovare le condizioni per attrarre nuove risorse nella cultura, intendo questo, intendo che la cultura deve essere capace di reinterpretare in modo credibile questi importantissimi nodi della nostra qualità della vita contemporanea e, quindi, con questa credibilità, chiedere le risorse che le servono per fare questo. Ma il punto è che, se noi riusciamo a interpretare questi ruoli, le risorse arriveranno necessariamente, perché ci si rende conto che tutto questo è fondamentale.

All'interno di quest'ottica, ragioniamo ancora su aspetti un po' più particolareggiati: quali sono le aree su cui intervenire per cominciare a fare questo lavoro in modo efficace, capillare? Badate bene: l'efficacia, da questo punto di vista, diventa fondamentale. Noi diciamo sempre che non ci sono risorse per la cultura, ma non ci chiediamo mai quanto è efficace l'uso di queste risorse. Qual è l'impatto? Che tipo di obiettivi si raggiungono? Non basta dire semplicemente che c'è una certa cifra da spendere perché, se questa spesa non modifica gli assetti, dopo un po' verrà messa in discussione. Tenete conto che il ragionamento futuro di finanza pubblica legato alla cultura, alla luce di quello che sto dicendo, si baserà su questo principio: l'intrattenimento se lo paga chi lo vuole, perché l'intrattenimento è una delle tante forme di uso del tempo libero; chi lo vuole, lo paghi. I soldi pubblici sulla cultura devono andare all'investimento fisico e intangibile. Quello fisico, non c'è bisogno di spiegarlo; quello intangibile vuol dire creare competenze, creare capacità. Quando faccio una mostra con soldi

pubblici, non mi devo chiedere quanta gente ci è andata, perché, se questa gente ci è andata e non ha ottenuto niente, quello è uno spreco di soldi pubblici. Se questa gente, cinque minuti dopo che è andata, si è dimenticata di quello che ha visto, questo non è un uso sensato di fondi pubblici. Mi devo chiedere qual è il bilancio di competenze che ho prodotto con quell'iniziativa, per cui, se viene fuori che un gruppo piccolo di persone ha beneficiato tantissimo in termini di bilancio di competenze di quel tipo di progetto, piuttosto che un gruppo grande che non ne ha beneficiato affatto, anche se in quel momento dà visibilità e consenso, l'uso più sensato di soldi pubblici è il primo e non il secondo, che è lo stesso motivo che porta la nostra televisione pubblica a confondere il suo ruolo pubblico con l'*audience*, che è un concetto da televisione commerciale. Questo è il punto. Peraltro, poi, nella situazione attuale si scopre guarda caso anche che ciò che fa più *audience* è ciò che innova. Dopo anni di rimbacillimento collettivo, ci credo. Quando qualcuno sente persone parlare con un uso proprio della grammatica, dice: "Fantastico! È una grande innovazione!" Capite qual è il punto? Da questo punto di vista, noi dobbiamo rovesciare un certo tipo di ottica. Lo so che è scomodo dirlo, ma gli eventi legati all'intrattenimento è giusto che li paghi chi li vuole, non perché siano sbagliati, ma perché sono una forma di intrattenimento che ha una logica privata, il cui beneficio si trasmette all'interno della normale logica imprenditoriale. Come esiste in altri settori, deve esistere anche in questo. Le risorse pubbliche servono a creare una dimensione strutturale; non è detto che debba essere fisica, ma la dimensione strutturale è imprescindibile. Questo, peraltro, non significa che chi oggi, per esempio, produce eventi dedicati al pubblico non possa ambire a ottenere risorse pubbliche; ma si deve porre degli altri obiettivi, deve porsi un obiettivo di creazione di capacità, deve fare in modo che le persone escano da ciò che viene proposto con una testa un po' più aperta e soprattutto bisogna sviluppare nel tempo prassi, indicatori, obiettivi che ci permettano di capire come concretamente avviene questo, e non perché ogni tentativo debba essere un successo. Nella sperimentazione si può sbagliare, uno potrebbe persino dire che si deve sbagliare per capire meglio come fare, però avendo degli obiettivi ben chiari e avendo una tendenza di lungo termine a volerli raggiungere. Nella valutazione della concessione delle risorse pubbliche, per la trasparenza, per l'accettabilità sociale di questo tipo di meccanismi, diventa fondamentale fare questa valutazione. Quindi, stiamo andando verso questo tipo di scenario.

Quali sono concretamente gli obiettivi su cui lavorare? Ci sono cinque classi di obiettivi su cui lavorare. La prima ha a che fare con quella che potremmo definire la *qualità*. Cosa vuol dire? Ci sono tre dimensioni di qualità importanti. La prima è la cosiddetta qualità dell'offerta culturale, il che vuol

dire lavorare su progetti che abbiano effettivamente questa capacità di esplorazione. Un aspetto importante della qualità dell'offerta culturale, per esempio, è la rilevanza di quello che si fa: dove e come produce effetti quello che sto facendo. Se li produce in un piccolo ambito locale, probabilmente è qualcosa di interessante soltanto per chi sta lì; se è qualcosa che riesce ad avere ripercussioni internazionali importanti, in molti casi a questo corrisponde anche una capacità di sperimentazione e di visione molto diversa. Per esempio, in alcuni ambiti questo è chiarissimo: nell'arte contemporanea c'è una geografia mondiale molto chiara, che spiega quali sono gli spazi che stanno sulla carta geografica e quelli che non ci stanno. La cosa incredibile è che ci sono musei nazionali che non ci stanno e piccoli spazi, che fanno sperimentazione, che ci stanno. Quando parlo di qualità dell'offerta culturale, voglio dire questo: capacità di stare sulla carta geografica, proponendo idee nuove, esplorando. Secondo aspetto, qualità della produzione delle conoscenze, come ci ricordava anche Mons. Paglia. Tutto il sistema delle università, degli istituti di alta formazione, di tutto ciò che ha a che fare con la produzione delle conoscenze, deve interagire e deve porsi gli stessi *standard* di elevato tenore rispetto alla produzione culturale. Poi, c'è la qualità della *governance*, cioè dell'azione del soggetto pubblico. Devo dire che qui, in Umbria, ragionando sugli indicatori di *governance*, siamo in una delle poche regioni italiane nelle quali non dobbiamo fasciarci troppo la testa. Questa, peraltro, è una caratteristica strutturale importante perché, in realtà, quando manca questa caratteristica, anche in presenza degli altri elementi diventa tutto molto difficile. Quindi, tenete conto del fatto che qui già si parte, in questo senso, da una situazione interessante. Secondo aspetto, l'area dello *sviluppo*. Ci sono due dimensioni di sviluppo fondamentali: una, il talento locale. Da questo punto di vista, quando si dice internazionalità, non si vuol dire che si vuole mortificare il talento locale, tutt'altro; ma il talento locale bisogna farlo crescere, il che non significa dargli delle opportunità assistenziali e dargli una visibilità fine a se stessa, cioè dargli il contentino di fare la piccola passerella e poi tutto finisce lì. Crescere vuol dire darsi degli obiettivi importanti, crescere vuol dire distribuire le risorse anche in base alla capacità di produrre risultati significativi. L'altro aspetto fondamentale è lo sviluppo dell'imprenditorialità locale, soprattutto nelle industrie creative. Questo è un tema fondamentale. In Olanda, in questo momento, apre in media un nuovo incubatore di imprenditorialità creativa alla settimana: questa situazione non potrà andare avanti per molto, come potete immaginare, anche perché l'Olanda è piccola, immagino che vorranno fare anche qualcos'altro. Però c'è una chiarissima idea, in uno dei Paesi oggi più avanzati in Europa sui temi dell'economia della conoscenza, che coincide

con la creazione delle condizioni perché i giovani con delle proposte interessanti possano fare impresa sulla creatività. Questo diventa fondamentale anche perché sappiamo che oggi, in Europa, i settori culturali e creativi sono in realtà il macrosettore più dinamico dell'intera economia europea, oltre ad essere uno dei più grandi in assoluto. Qualcuno non lo sa perché, per quanto strano, visto che i dati sono del 2006, non passano spesso neanche negli ambiti culturali; ma il macrosettore delle industrie culturali e creative è grande più del doppio dell'industria automobilistica, in Europa, è grande come la AET, è più grande dell'immobiliare. Stiamo parlando di un settore gigantesco che, a differenza di altri, continua ad essere estremamente dinamico. Non a caso, il Regno Unito ha investito tanti soldi per la cultura, perché ha scelto di provare a diventare uno dei *leader* mondiali nella produzione culturale e creativa. Quindi, questi sono campi su cui investire, sono campi su cui spesso esistono già delle grandi opportunità. Di giovani intelligenti, che vorrebbero realizzare dei progetti imprenditoriali in questo ambito, ne abbiamo, ma nella maggior parte dei casi devono andare fuori dall'Italia, perché qui fanno fatica non dico a trovare degli interlocutori, ma a far capire che cosa vogliono fare. C'è stato un tale regresso, da questo punto di vista, in questa concezione consolatoria e preindustriale della cultura, che chi vuole fare impresa sulla cultura viene visto quasi come un trasgressore.

L'altra dimensione speculare è quella dell'*attrazione*. Noi possiamo attrarre il talento in una regione come l'Umbria? Caspita, certo che sì! Così come possiamo farlo nella maggior parte dell'Italia, ma è una cosa di cui non ci preoccupiamo mai. È anche giusto che alcuni dei nostri giovani bravi vadano a cercare fortuna altrove, ma sarebbe altrettanto giusto che qualche bella testa venisse a lavorare qui; molto spesso però queste condizioni non le creiamo, soprattutto l'attrazione degli investimenti. Oggi, in questi campi, c'è un eccesso di liquidità: ci sono più persone che vorrebbero investire, malgrado la crisi, che opportunità interessanti di investimento. L'Italia è sistematicamente incapace di attrarre questi flussi di investimento. Fino a ottobre insegnavo a Venezia, non devo dirvi altro; Venezia ha deciso che vuole diventare un parco tematico, in cui si vendono ricordini e pasti tremendi a caro prezzo, piuttosto che diventare un polo internazionale di residenzialità e di produzione creativa. Ditemi voi se questa cosa ha un senso. Tanto che con Flavio Albanese, che è l'ex direttore di *Domus*, abbiamo fatto la proposta provocatoria di buttare giù il Ponte della Libertà, che è il ponte che congiunge Venezia alla terraferma. Nel momento in cui uno lo buttasse giù e riutilzasse le aree oggi legate alla ferrovia e ai parcheggi automobilistici, per realizzare residenza creativa a costi controllati e per attrarre grandi produttori creativi a Venezia, noi avremmo un modello

di sviluppo molto più sostenibile e soprattutto molto più ricco di risorse. Non credo che i veneziani butteranno giù il Ponte della Libertà, però credo, per esempio, che grazie a questo proposta provocatoria, come sta avvenendo oggi, cominceranno a chiedersi: "come mai i giardini della Biennale stanno chiusi nove mesi su dodici? Non è che, senza buttare giù il ponte, abbiamo già degli spazi con cui potremmo fare questo?" In Italia dobbiamo un po' svegliarci, da questo punto di vista. È possibile che non siamo capaci di attrarre investimenti su aree sulle quali oggettivamente abbiamo pochi concorrenti? Il problema non è il patrimonio, il problema è tutto il *software* sociale e istituzionale che sta intorno al patrimonio, che oggi come oggi non funziona.

C'è poi tutta la dimensione importantissima del rapporto tra *cultura e società*, il problema della formazione delle capacità, in una società nella quale questi meccanismi funzionano e nella quale il divario tra il segmento più colto della popolazione e quello meno colto è basso. Le società duali sono invece quelle in cui hai una piccola *élite* fortissima consumatrice di cultura e una grande massa che la ignora o la disprezza, e la situazione è la più insostenibile socialmente per sviluppare questo tipo di modello. Quindi, non dobbiamo guardare ai pochi che fanno, dobbiamo guardare ai tanti che non fanno e capire come possiamo recuperarli all'interno di questo circuito. Tutta la dimensione della partecipazione attiva delle comunità locali, che non è retorica, ma va realizzata pensando - *co-creazione* di nuovo - ad iniziative che le portino dentro, è tutto il tema della gestione delle criticità sociali. Noi in un posto come l'Italia vediamo in questo momento la diversità, l'altro da sé, come una minaccia. È pazzesco, se ci pensate, realmente pazzesco, quando tutta la nostra storia economica e culturale si è costruita sulla capacità di integrare la diversità.

L'ultima dimensione è quella del cosiddetto *networking*, che non è la rete - o meglio, la rete ne è semplicemente il presupposto - ma è la capacità di creare sistemi di cooperazione altamente sofisticati tra gli attori locali (il *networking* interno) e tra attori molto distanti tra loro nello spazio, (il *networking* esterno). La Ruhr, per esempio, che quest'anno è stata Capitale Europea della Cultura, ha sviluppato un modello piuttosto innovativo, nel quale ha cominciato a distribuire le risorse che aveva a disposizione per la programmazione della Capitale Europea della Cultura soltanto nella misura in cui gli attori del sistema si mettevano insieme in modo interessante. La cosa divertente è che sono partiti con questa idea ("incentiviamo economicamente per creare una rete che davvero funzioni") che dopo un po' ha creato a sua volta un meccanismo di effettiva reciproca conoscenza, e ha fatto sì che gli attori andassero avanti indipendentemente dal finanziamento. Cioè, non c'era bisogno dell'incentivo finanziario per far lavorare insieme le

persone dopo che le avevi messe in condizione di capire come potevano lavorare insieme. Noi parliamo di rete, ma non ci poniamo neanche realmente il problema di come lavorare insieme; capiamo solo come, parlando di questa cosa, possiamo ottenere un piccolo vantaggio posizionale. In questo modo non funziona più, non si lavora più. La rete non è una metafora, ma è veramente il presupposto organizzativo per lavorare su modelli che permettano di utilizzare in modo più efficace le risorse che si hanno, ma soprattutto di fare quello che da soli non si può fare. Oggi, in assenza di questo tipo di meccanismi, abbiamo delle assurde duplicazioni di persone che fanno le stesse cose con poche risorse e spesso in modo frammentario, quando, realizzando dei veri progetti di sistema, si potrebbe fare la stessa cosa con più risorse, mettendo insieme più capacità. Certo, sul momento le piccole visibilità personali sarebbero meno esaltate: ma qui non è un problema di piccole visibilità personali, il problema è far sì che questi settori, invece di scomparire dalla società, ne diventino l'elemento trainante. Credo che valga la pena di superare certi limiti narcisistici, che chi lavora nella cultura – parlo io per primo – molto spesso dà per scontati.

Quindi, il lavoro da fare ha degli assi molto chiari. C'è un tema legato alla capacitazione, costruire capacità e soprattutto farlo in modo inclusivo; c'è un tema legato alla cultura del rischio, reintrodurre una dimensione imprenditoriale e creare gli strumenti e gli incentivi per poterlo fare; e c'è una dimensione di internazionalità. Una regione come l'Umbria ha una naturale vocazione all'internazionalità, in questo senso; solo che deve cominciare a lavorare su una strategia coerente. Gli elementi ci sono tutti, ed è veramente triste pensare che questa regione, in questo momento, con i fondamentali che ha, debba anche soltanto porsi il problema di perdere il contatto dal gruppo di testa delle regioni italiane. Ma in realtà l'obiettivo, in questo momento, non è il gruppo di testa delle regioni italiane, ma quello delle regioni europee. All'interno di questa prospettiva si sta creando chiaramente una differenziazione in quattro classi di regioni europee. Ci sono quelle di punta, che stanno lavorando sulla cultura in modo estremamente innovativo: ho citato prima la Ruhr, posso citare la regione del Nord-Pas de Calais, posso citare la regione della Greater London. Esistono varie regioni che stanno facendo questo; guarda caso, non ce n'è una italiana, al momento, in questo gruppo di testa. Poi ci sono le regioni progressive, quelle che in un modo o nell'altro stanno provando a smuoversi, anche se non hanno ottenuto dei risultati efficaci. Ci sono le regioni conservatrici, quelle che usano la cultura in modo molto tradizionale. E ci sono le cosiddette *drop-out*, quelle che neanche ci provano. Da questo punto di vista, il fatto che in Italia non ci sia neanche una regione nel gruppo di punta, pur essendoci delle regioni che avrebbero i

fondamentali per farlo, credo che debba essere un grande stimolo. Quindi, non guardate al futuro con paura. Solo che, per non guardare al futuro con paura, bisogna accettare l'idea che in questo momento la cultura è rischio, proposta, sperimentazione. E bisogna soprattutto che questo non ce lo diciamo tra di noi, ma facciamo in modo che possa diventare un patrimonio comune dell'intera collettività: sapendo che i nostri primi interlocutori sono quelle persone che oggi pensano che la cultura per loro non può fare niente.

**Baldissera Di Mauro<sup>8</sup>**

Non abbiamo volutamente utilizzato *slides*, così avrete modo di studiare successivamente, vedere i dati e soprattutto non commentarli subito, a caldo, per prendervi un po' in contropiede. Ma a parte gli scherzi, cercherò di essere il più breve possibile, perché abbiamo 20 iscritti a parlare. Prima di iniziare, vorrei fare una valutazione. Questa mattina c'è stato un intervento critico e stimolante di Graziano Marini, che condivido per molti aspetti; su un punto, però, non sono d'accordo, e cioè la valutazione di scarsa partecipazione. Devo dire che in un venerdì, dalla mattina al pomeriggio, il fatto che un centinaio di persone, con una partecipazione e con interventi tutti assai interessanti, resta in una sala a discutere, ad ascoltare e a intervenire, in tempi in cui la velocità distrugge tutto e la soglia di attenzione, quando si organizzano eventi, ha una durata che va dai 20 ai 60 minuti, credo sia, invece, un segno di grandissima partecipazione, partecipazione attiva. Certo, ci sono anche delle assenze, però le presenze sono molto significative e soprattutto è significativa l'attenzione che c'è stata da ieri pomeriggio ad oggi, e non era una cosa scontata.

Ieri, l'Assessore Fabrizio Bracco ha fatto una relazione introduttiva molto impegnativa, impegnativa per noi, che lavoriamo in Regione, ma impegnativa un po' per tutti, una relazione molto ambiziosa. In tempi in cui c'è uno scarto, a volte, tra le parole della politica e le aspettative dei cittadini, credo che ci siamo trovati in una situazione in cui le aspettative dei cittadini e degli operatori erano corrispondenti alle parole della politica. Questo, ovviamente, è un vincolo soprattutto per l'Assessore, perché le ambizioni devono avere la capacità di portare avanti un progetto, un progetto assai articolato, chiaro e sfidante per tutti. Anche se tra le molte citazioni l'Assessore non ha fatto riferimento a Max Weber, "L'etica della responsabilità", credo sottendesse tutto l'intervento, nel senso che era un chiamare ciascuno alle proprie responsabilità. Soprattutto in relazione alla citazione di Stiglitz, che mette in relazione la difficoltà con la sfida e quindi con l'opportunità, credo che questo sia il modo più proficuo di sviluppare la giornata di oggi e quella di domani, ma soprattutto il tempo che seguirà, perché sono stati annunciati, e credo dovremo dar loro corso, incontri tematici successivi, che devono configurarsi come un cantiere *in progress*, nel quale venga tradotta in situazioni e azioni operative la dimensione culturale che abbiamo affrontato. Tutto ciò è impegnativo e

---

<sup>8</sup> Dirigente Servizio Attività Culturali della Regione Umbria.

gravoso perché l'Assessore Bracco ha proposto una riconversione dello sviluppo, che sia fondato sulla cultura.

A questo punto, entro un po' nel merito. Prima, però, voglio fare una considerazione su cosa ritengo sia corretto intendere per cultura. È un concetto molto discusso, ma, a mio avviso, il concetto di cultura, nella sua dimensione essenziale, connota la capacità di universalizzare il particolare e universalizzare il particolare significa sempre sapere da dove si parte, da quale riferimento culturale, nel senso più ampio del contesto nel quale si opera, e poi trovare la capacità, nei diversi linguaggi, di rendere questa particolarità una dimensione universale, universalmente comunicabile e percepibile. Credo che sia importante, perché avere questa concezione della cultura evita uno dei pericoli possibili, quello del particolarismo, del localismo, ma nello stesso tempo evita anche quella concezione della cultura come dimensione separata, come dimensione universale in sé. Non c'è universale che non sia stato un particolare. In questo senso mi riferisco ancora alla relazione dell'Assessore e al suo richiamo ad avere un'attenzione al luogo dove si vive, alla capacità di creare e di produrre nel luogo nel quale si vive.

Passo ora ad alcuni argomenti sui quali siamo chiamati a discutere oggi pomeriggio. Parto dallo spettacolo dal vivo. Dei dati che abbiamo raccolto dall'ISTAT, a mio avviso, quello su cui riflettere è il rapporto tra pubblico e spettacolo. Noi abbiamo, soprattutto per lo spettacolo dal vivo, che non è soltanto la prosa, ma comprende tutti i segmenti dello spettacolo dal vivo, il problema di chi va a teatro, una dimensione non soddisfacente del pubblico. È un tema che ci chiama tutti, nelle diverse responsabilità che ciascuno ha, alla promozione del pubblico e alla costruzione del pubblico. Cosa può significare tradurre questo obiettivo in azioni concrete? Cercare di passare dalla considerazione dello spettacolo in generale, da quello che è il suo essere un prodotto a quello che è il suo essere un processo, quindi avvicinare la partecipazione al processo costitutivo. Quindi, passare dal prodotto al processo, a mio avviso, è il primo paletto concettuale che vorrei mettere alla base di una riflessione sulla quale chiamare, poi, gli operatori. Da questo punto di vista, non vorrei fare la battuta di Gassman, che abbiamo "un grande passato alle spalle", una grande tradizione alle spalle. Per qualche situazione è vero, ma rispetto all'esigenza di allargare e far crescere il pubblico e avviare una maggiore attenzione al processo, voglio indicare soltanto alcuni elementi sui quali poi il cantiere che avvieremo dovrà essere il momento nel quale si approfondiranno effettivamente i problemi, cioè ripartire da quello che è il sistema dello spettacolo nella nostra regione, dove c'è una ricchezza di offerta, seppure diversamente riassetata negli anni, ma complessivamente l'offerta è ricca.

Il problema è che a questa ricchezza di offerte non corrispondono processi adeguati. Siamo tutti chiamati a riflettere su queste cose e ad agire, per quanto è possibile. Noi, dal punto di vista legislativo, ad aggiustare la legge che abbiamo in riferimento alle esigenze che possono emergere, gli operatori culturali nel giocare fino in fondo le sfide della contemporaneità, consapevoli tutti che non si deve mai pensare che le leggi risolvono i problemi, sono i processi reali e gli accomodamenti concreti che aiutano a risolvere i problemi.

Da questo punto di vista, ci sono alcune eccellenze e alcuni punti di riferimento alti. Cito tre diversi esempi: mi riferisco al Teatro Stabile dell'Umbria, che è sicuramente una delle più importanti e soprattutto più prestigiose istituzioni culturali della nostra regione, alla Fondazione Festival di Spoleto e a Umbria Jazz. Sono tre momenti importanti, che hanno una significativa autorevolezza, un significativo passato e anche un significativo presente, ma sono situazioni sulle quali è opportuno riflettere, perché le eccellenze devono costituire punto di riferimento per tutto il resto. Per fare un esempio che sia immediatamente comprensibile, ci sono stati due accenni, uno di Vincenzo Cerami, ieri, e uno questa mattina, di Graziano Marini, al fatto che bisogna porre l'attenzione piuttosto che alla dimensione dell'evento, alla dimensione propria della cultura di essere un fatto sociale, civile e, appunto, culturale in senso proprio. Credo che anche per le grandi produzioni, siano esse un grande festival, siano esse un'istituzione culturale come il Teatro Stabile, sia importante non solo il prestigio della propria dimensione specifica, ma anche la capacità di alimentazione del contesto nel quale questo accade. È chiaro che chi ha maggiore forza, maggiore prestigio e maggiore ruolo deve necessariamente avere anche una maggiore responsabilità. Quindi, è necessario che si avvii un processo nuovo, che coinvolga anche istituzioni in piena salute e con forte tradizione in un ripensamento comune e consapevole, ma occorre che si faccia avendo come riferimento condiviso l'obiettivo di non scadere verso il localismo, il particolarismo, il provincialismo. Questa sarebbe una soluzione peggiore del male. Quindi, porsi il problema di supportare la creatività e le basi culturali perché si alimentino le potenzialità creative, avere un'attenzione ai giovani, un'attenzione ai talenti, che in tutti i settori devono trovare un terreno il più possibile fertile, è vitale soprattutto in una situazione come quella attuale.

Per esempio, l'Assessore ha citato l'esperienza della Puglia. L'esperienza fatta dalla Puglia con "Puglia Sound" è un'esperienza molto interessante, che può insegnarci molte cose. Non è un'esperienza originale, perché si fa in tanti altri Stati, in Catalogna, in Inghilterra, in Bretagna, ci sono tanti luoghi dove questi esperimenti sono stati fatti, però in Italia è stata

un'esperienza significativa. Cosa hanno fatto? Hanno costruito un percorso a due livelli: l'internazionalizzazione della scena e l'incentivazione della produzione; due livelli, uno rivolto verso l'interno e uno rivolto verso l'esterno. L'interno non era la Puglia, l'interno era la capacità di far diventare la Puglia una terra dove si sapesse, e quindi fosse data notizia e cognizione a soggetti produttori di musica, nel caso specifico, che lì c'era una situazione in cui venivano fornite residenze e sedi per produzioni che dovevano avere determinate caratteristiche. Nello stesso tempo, l'internazionalizzazione della scena è stato un progetto che tendeva ad accompagnare, a facilitare e a sostenere la possibilità di avere esperienze, contatti e situazioni internazionali a soggetti di rilievo di quella determinata realtà. Quindi, due versanti importanti, che si incrociano e che impediscono a un'esperienza culturale di essere provinciale, pur essendo fortemente radicata in un contesto culturale. Questa è un'esperienza che è stata fatta per la musica, ma si può ripetere. Per esempio, in Umbria sarebbe molto interessante se si sviluppasse, per esempio, sul terreno della prosa. Ovviamente, è un ragionamento che bisogna studiare, sviluppare, discutere, però è un tema che voglio porre. Bisogna porsi il problema di possibili residenze, che interagiscono con le eccellenze che ci sono, ma nello stesso tempo smuovono e accolgono altre situazioni, che consentono poi quel dialogo e quella capacità di sentire il respiro degli altri per poter respirare meglio.

Questo era il primo punto problematico che volevo porre. Il secondo è un problema che accenno soltanto e non posso sviluppare, un problema fondamentale. L'Assessore non l'ha detto, ma ne abbiamo parlato precedentemente, noi vorremmo anche avviare una sperimentazione, il prossimo anno, spero di essere autorizzato a dirlo. Vorremmo utilizzare un segmento finanziario della nostra legge per fare una specie di incentivazione verso la creatività e l'innovazione. È chiaro, però, che un progetto del genere, così immaginato, può avere risultati scarsissimi, di testimonianza, segnale, niente di più. Può essere invece importante se su un progetto del genere, che nasce anche come una sfida, si riesce a coinvolgere altri attori. Mi riferisco soprattutto, in questo caso, a un attore fondamentale, un interlocutore che in qualche modo deve confrontare la sua cultura con un'altra dimensione della cultura, che è la nostra, quella diffusa. Mi riferisco alle fondazioni bancarie. C'è un problema che, prima che tecnico, è politico, ma è anche un problema tecnico, nel senso che bisogna concretamente, su un progetto concreto, chiedere un'interlocuzione. L'Assessore ha intenzione, credo, sulla base di questa esperienza che vorremmo fare, di chiedere questa interlocuzione. Credo che possa essere significativo, se si riescono a evitare le situazioni di caste

separate, che non si parlano. Questa regione deve superare qualsiasi situazione castale, soprattutto perché siamo in un momento in cui non è più possibile permettersi questo lusso, per nessuno, perché tutto è messo in discussione, tutto può riuscire a sviluppare fino in fondo le proprie attitudini, il proprio specifico, se riesce ad essere ponte, dialogo, punto di riferimento e di incrocio con altro e con altri.

Sviluppo poche considerazioni su altri segmenti. Noi abbiamo intenzione di lavorare ad una legge sul cinema. Il dato che diceva Mauro Pianesi, prima, rispetto al cinema, è sicuramente significativo, ma non più di tanto, perché non credo che il cinema navighi in chissà quali acque beate. Però è importante un elemento, che in Umbria ci sono dati che danno in crescita tutte le voci: spesa del pubblico, volume d'affari, numero di ingressi e numero di spettacoli cinematografici. Però tutti viviamo una situazione veramente difficile, il rapporto tra cinema e città. Questo è un problema enorme, così come un altro aspetto importante, ma che è parte di questo problema è l'esigenza del cinema di farsi anch'esso luogo polivalente. Esperimenti in questo senso si stanno facendo, non si può più immaginare che la sala cinematografica sia soltanto la sala del cinema, fondamentalmente è quello, ma è anche il luogo dove si fanno esperienze polivalenti. Questo è possibile anche in base alle nuove tecnologie, alla diffusione del digitale. Da questo punto di vista, c'è un problema, il sostegno che devono avere gli esercenti. Quindi, fare una legge per il cinema significa che si deve porre il problema più generale del rapporto tra cinema e città. Non ci si può limitare al tema delle autorizzazioni alle sale cinematografiche, non si tratta di fare una leggina fotocopia di quelle che esistono rispetto a questo problema di regolamentazione, ma si tratta di sostenere, aiutare e pensare un processo culturale, perché anche il cinema è un processo culturale, rispetto al quale evidenziare la dimensione di impresa che è il cinema, quindi anche il sostegno all'impresa, da questo punto di vista. Quindi non può essere un problema che riguarda la sezione, il servizio o l'Assessorato alla Cultura, riguarda la Regione Umbria, riguarda la Giunta nel suo complesso, dal punto di vista di questa dimensione di impresa culturale che è il cinema. Altro aspetto sul quale bisognerà riflettere è che noi abbiamo una Film Commission, ma ovviamente non si può limitarsi alla *mission* di questa Film Commission. C'è un problema di ridefinizione della *mission* della Film Commission umbra, è un problema importante, sul quale occorre ascoltare anche le ipotesi e le proposte che da parte degli operatori possono venire; anche questo è parte del cantiere che dobbiamo avviare e, in questo caso specifico, dell'aiuto che ci può essere dato ad elaborare una legge che corrisponda ad esigenze vere e soprattutto discusse con i protagonisti.

Altri due argomenti, e chiudo. Uno è già stato indicato, il problema dei festival e degli eventi. L'Umbria è una regione ricca, anzi, ricchissima di festival. A mio avviso, si è affrontato questo problema con valutazioni un po' superficiali, quando si è parlato di calendarizzazione e di sovrapposizione. Certo, c'è questo problema, ma non è questo il problema di fondo. Quando si affronta la questione dei festival, il problema di fondo è che bisogna ragionare su due dimensioni. Il fatto che i festival abbiano una loro specificità e una loro significatività. La moltiplicazione dei festival generalisti, che si copiano, non credo che aiuti né a definirne la specificità, né a valorizzarne la dimensione di evento, che però sia un evento ancorato a una realtà, e non un evento meteora. La seconda dimensione è che bisogna cominciare a ragionare su quella problematica che ieri ha posto il Prof. Bracalente e sulla quale si sta riflettendo, il fatto che in Umbria abbiano un problema che vale per tutte le grandi iniziative, cioè il fatto che c'è una carenza dal punto di vista dei servizi. Quindi, c'è una riflessione da fare sui servizi, sul terziario legato alla cultura e ai processi culturali, e una riflessione su come fare delle politiche che aiutino a definire delle dimensioni che passino dalla criticità e dalla sovrapposizione di piccolissime dimensioni a una dimensione un po' significativa, che possa essere utile come servizio ai diversi festival che si fanno nella nostra regione, festival tutti significativi, tutti importanti, ma a un certo punto una riflessione sulla specificità e sulla significatività va fatta. Quindi, dobbiamo lavorare nella direzione dell'incentivazione a servizi comuni e dell'incentivazione dell'innovazione nei servizi e della massa critica che questi servizi devono essere in grado di fornire. Questo ci consente di superare quella contrapposizione tra dimensione eventuale dell'evento che non ha ricadute, ma in realtà ha una ricaduta importante se viene visto e inquadrato in un processo.

L'ultimo argomento che volevo affrontare è il problema relativo a una questione molto importante in Umbria, la filiera del libro, sulla quale abbiamo discusso da molti punti di vista, ma c'è un altro punto sul quale dobbiamo ragionare, che è la situazione legata all'editoria. Per una piccola regione come l'Umbria, l'editoria riguarda soprattutto aziende legate alla produzione editoriale; mi riferisco alle tipografie, alle aziende legate alla produzione del libro, che sono una realtà importante. Mi riferisco, per esempio, a distretti come quello di Città di Castello, che sono significativi e importanti. Però credo che la riflessione che faceva ieri il Prof. Bracalente su questo aspetto specifico di Città di Castello sia uno spunto sul quale dobbiamo ragionare. Anche rispetto a questa problematica dovremmo andare verso una riflessione che può tradursi anche in una dimensione legislativa, ma è un problema che dobbiamo aprire in un confronto con gli

interlocutori specifici, per una legge sull'editoria e sull'informazione locale, un problema che dovremo sicuramente affrontare, ma sapendo che su questo versante è fondamentale la dimensione dell'innovazione, perché ormai la stessa produzione sta passando non solo per l'E-book, ma per tutta la dimensione digitale, quindi cambia profondamente la dimensione del produrre e del consumare questo prodotto, l'innovazione tecnologica e la capacità di intercettare questa dimensione. Il fascino del libro, figuriamoci, per chi è stato come me abituato al profumo del libro, alla stampa etc., è un elemento fondamentale, ma ci sono dei processi ineludibili. Allora, anche da questo punto di vista, se restiamo ancorati a ragionare naturalmente su quello che è il dato esistente, faremo ragionamenti culturalmente significativi, ma a mio avviso, questa conferenza è stata impostata e pensata non solo nella dimensione economica della cultura, ma nel fatto che, se la cultura non diventa un motore dello sviluppo economico, come deve essere, si ha un depauperamento della dimensione culturale e della dimensione dello sviluppo della nostra regione. Se riusciamo a sviluppare, nei prossimi mesi e nei prossimi anni, un lavoro fattivo, fatto di confronti, ma che si traducano in situazioni operative, credo che potremmo dare un contributo, e questa conferenza può essere considerata un punto importante di questo contributo, a che si possa effettivamente raccogliere la sfida che l'Assessore ha lanciato sull'Umbria come regione creativa e soprattutto come motore dello sviluppo economico e culturale.